

MASSIMILIANO BASSETTI - SERENA SALGARI

GIAN MARIA VARANINI

# I DIPLOMI IMPERIALI NELL'ARCHIVIO COMUNALE DI LAZISE



ASSOCIAZIONE CULTURALE FRANCESCO FONTANA  
LAZISE 2016

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
© Associazione culturale Francesco Fontana  
[www.associazioneculturalefrancescofontana.it](http://www.associazioneculturalefrancescofontana.it)

Le riproduzioni dei diplomi di Ottone IV, Federico I e Enrico IV, conservati presso l'Archivio comunale di Lazise, sono state realizzate dallo Studio fotografico di Michele Favalli - Verona.

La riproduzione del diploma di Ottone II è dell'Archivio di Stato di Venezia, autorizzata con concessione n. 00.

Editing e grafica di Sergio Marconi

Questo volume è stato realizzato con il contributo di



COMUNE DI LAZISE

FONDAZIONE



GIOVANNI  
ZANONI



## SOMMARIO

Saggio introduttivo di GIAN MARIA VARANINI

*I diplomi imperiali per Lazise e la loro tradizione documentaria* ..... 15

I diplomi di MASSIMILIANO BASSETTI e SERENA SALGARI

*Breve guida alla consultazione* ..... 41

1. Ottone IV

*1210 luglio 2, Fornovo* ..... 59

2. Federico I

*1184 o 1185 ottobre 28, San Zeno* ..... 64

3. Enrico IV

*1077, Verona* ..... 69

4. Ottone II

*983 maggio 7, Verona* ..... 74



FRANCESCO FONTANA





## PRESENTAZIONE

Fra le tante responsabilità che un Sindaco si assume al momento di iniziare il suo mandato amministrativo, quella della cura e della tutela dell'archivio non è, in genere, ai primissimi posti. Certo, l'archivio corrente e l'archivio cosiddetto 'di deposito' sono indispensabili per il disbrigo dell'ordinaria attività. Ma dell'archivio storico, che conserva le memorie più antiche, in genere non ci si occupa molto, e non sono rari i casi, anche nella provincia di Verona, di preziosi 'depositi di memoria' di questa o quella comunità che per incuria o per accidenti vari (in primo luogo, le vicende belliche) sono andati nei secoli e nei decenni scorsi smarriti, dispersi, distrutti.

In realtà questa documentazione storica - antica o recente che sia - è sempre preziosa. Lo è anche per i tanti comuni della nostra provincia che in età napoleonica sono stati accorpati, smembrati, rimessi insieme, e che anche per queste traversie, oppure per tragiche vicende belliche, non conservano carte o fascicoli anteriori al XIX secolo o addirittura al XX. E quanto più i materiali dell'archivio storico hanno pregio, e tanto più sono motivo di orgoglio, per comunità che affondano le loro radici nel medioevo e hanno saputo conservarne le testimonianze. È questo il caso di alcuni comuni della Gardesana veronese, e in particolare di Lazise, che oltre alle preziose reliquie documentarie illustrate in questo volumetto conserva nel suo archivio anche un importante registro di privilegi e di lettere ducali indirizzati alla comunità dalla repubblica di Venezia a partire dal 1405, e ulteriore documentazione, di una certa consistenza, per i secoli successivi.

Per certi versi, questa attitudine a conservare, questa consapevolezza è l'eredità più importante che la documentazione dell'archivio comunale di Lazise ci trasmette. L'originale del celebre privilegio che Ottone II indirizzò a 18 uomini del nostro borgo è andato perduto, ma a lungo la comunità se ne avvalse, e ne ha conservato il testo, oggi leggibile in copie seicentesche. Nel secolo XI e XII, poi, la comunità lazisiense ebbe l'opportunità di entrare in rapporto diretto con l'imperatore, che non di rado compariva sulle sponde del lago (ove da S. Daniele presso Lazise data numerosi diplomi); ottenne così la conferma e l'integrazione delle precedenti concessioni. E questo consolidato privilegio di un rapporto con la massima autorità politica - privilegio che si traduceva anche in

concreti vantaggi economici - il comune di Lazise tentò di gestirlo al meglio, nel passaggio delicatissimo dalla sovranità dell'impero all'autorità del comune di Verona, verso la fine del secolo XII. Risalgono infatti a questo momento (precisamente al 1197-1198) i documenti, magnifici anche dal punto di vista 'estetico' e frutto della grande abilità di impaginazione e di scrittura dei notai veronesi, che riproducono il testo e imitano anche visivamente i privilegi concessi al comune di Lazise nel 1077 da Enrico IV, e da Federico I Barbarossa nel 1184. A questi testi, si aggiunge anche il diploma dell'imperatore Ottone IV di Brunswick, risalente al 1210.

L'amministrazione comunale di Lazise ha pertanto ritenuto importante diffondere, nella popolazione tutta e in particolare nella gioventù studiosa, la conoscenza di questi documenti ed è grata agli autori che, pur nel rispetto delle esigenze di rigore metodologico e di esattezza della scienza storica e delle scienze che specificamente studiano i documenti medievali (la paleografia e la diplomatica), hanno cercato di mettere a disposizione di un pubblico di lettori più largo questi testi, redigendo testi introduttivi, ripubblicandoli e traducendoli. È altresì grata all'associazione culturale «Francesco Fontana» di Lazise che ha promosso e coordinato questa pubblicazione.

Luca Sebastiano  
*Sindaco di Lazise*

SAGGIO INTRODUTTIVO  
di GIAN MARIA VARANINI



## I DIPLOMI IMPERIALI PER LAZISE E LA LORO TRADIZIONE DOCUMENTARIA\*

### 1. *Premessa (con un po' di storiografia)*

Il privilegio ottoniano dell'anno 983 indirizzato a un consistente numero di uomini di Lazise<sup>1</sup> è certamente un documento di importanza eccezionale, e la storiografia italiana lo ha ampiamente riconosciuto. Certo, dal punto di vista della corretta interpretazione storiografica è difficile sostenere sulla base di esso che il borgo lacustre sia il «primo comune d'Italia», perché di 'comune' nel senso moderno del termine nel secolo X non si può e non si deve assolutamente parlare, e per giunta il privilegio non è indirizzato al comune nel suo insieme, bensì a una *élite*, costituita da 18 abitanti. Corrisponde invece al vero il fatto che i lazisiensi in quanto comunità furono, nei secoli centrali del medioevo e poi in età moderna, ben consapevoli dell'importanza di questo privilegio, e dei successivi che gli imperatori indirizzarono loro. Pertanto, essi misero in atto, nel tempo, le opportune strategie per valorizzare tali concessioni e mantenerne la *viridis observantia* nei diversi contesti che l'evoluzione delle vicende politiche e istituzionali proponeva. Come ogni buon politico, insomma, seppero costantemente adattarsi alle sfide del momento. La documentazione che abbiamo a disposizione, e che è in buona parte conservata nell'archivio storico del comune di Lazise, ci consente di osservare alcuni di questi passaggi, concentrando in particolare l'attenzione sulla fase cruciale di fine secolo XII, quando Lazise (e la Gardesana) entrarono definitivamente nell'orbita politica del comune di Verona.

È bene dire sin d'ora, qui in sede preliminare, che la sostanza delle informazioni che in queste pagine valorizziamo era già nota, e non da breve tempo. Nel 1881, infatti, il conte Carlo Cipolla - relativamente giovane (aveva 27 anni), ma già perfettamente in pos-

\* Ringrazio Attilio Bartoli Langeli, Massimiliano Bassetti, Antonio Ciaralli, Marco Pozza e Giuliano Sala per consigli ed aiuti. Questo saggio si inserisce nel programma di ricerca del P.R.I.N. «Concetti, metodi e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana 1880-1940», coordinato dal prof. Roberto Delle Donne dell'Università di Napoli Federico II (unità di ricerca dell'Università di Verona).

1. Per una nuova trascrizione, e per la traduzione curata da Serena Salgari, cfr. in questo volume le pp. 74-77.

sesso dei ferri del mestiere diplomatistico<sup>2</sup> - pubblicò sulla rivista dell'Istituto austriaco per la ricerca storica, allora edito a Innsbruck (una delle sedi più importanti della ricerca diplomatistica europea), la prima puntata<sup>3</sup> di una accurata rassegna delle *Kaiserurkunden* ('fonti', 'testimonianze manoscritte' imperiali) presenti negli archivi veronesi (e anche veneziani).<sup>4</sup> Questa rassegna, che a livello regionale si riallacciava anche a una iniziativa della Deputazione veneta di Storia patria (istituita pochi anni prima) per l'edizione delle fonti medievali, era direttamente in funzione dei lavori di edizione dei diplomi imperiali che *l'équipe* dei *Monumenta Germaniae Historica* stava preparando: proprio in quegli anni usciva l'edizione dei diplomi di Ottone I, e (come vedremo) l'edizione dei diplomi di Ottone II, nella quale rientra il privilegio per Lazise, fu pubblicata alcuni anni più tardi (1888) a cura di Theodor von Sickel, uno dei collaboratori della rivista tirolese sopra citata: un grande maestro della scienza diplomatistica tedesca che fu nume tutelare e amico del Cipolla.<sup>5</sup> L'elenco (*Verzeichniss*) di Cipolla procede in ordine cronologico: sicché le notizie concernenti la documentazione imperiale destinata agli uomini di Lazise sono disperse qua e là; del resto secondo gli schemi interpretativi dell'epoca al Cipolla, come ai suoi maestri e amici asburgici, interessava il testo dei diplomi imperiali in sé e per sé, in quanto manifestazione di una volontà sovrana, molto più che il contesto archivistico e documentario, e le circostanze di produzione e conservazione delle copie dei diplomi imperiali.

Nei decenni successivi, il testo del diploma del 983 fu dunque citato e interpretato da molti studiosi (li menzioneremo via via nelle pagine successive) sulla base dell'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*, trascurata invece dall'erudizione locale.<sup>6</sup> Anche gli altri diplomi in favore degli uomini di Lazise circolarono largamente, in varie edizioni visto che il testo critico dei *Monumenta* si fece desiderare a lungo: l'edizione del testo del diploma del 1077, indirizzato al comune di Lazise da Enrico IV, risale al 1952,<sup>7</sup> e ancor più recente

2. Era del resto in procinto di assumere l'insegnamento di Storia moderna presso l'Università di Torino, ove rimase come professore straordinario e poi ordinario dal 1883 al 1906: cfr. in generale Carlo Cipolla e *la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994.

3. La seconda seguì nel 1883: C. Cipolla, *Verzeichniss der Kaiserurkunde in den Archiven Veronas. II. Von Heinrich V. bis Conradin*, «Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», IV (1883), Band 2, pp. 1-18 estr.

4. C. Cipolla, *Verzeichniss der Kaiserurkunde in den Archiven Veronas. I. Von Karl dem Grossen bis Heinrich IV.*, *ibidem*, II (1881), II. Band, pp. 83-110. Il frontespizio della rivista segnala che il redattore è Engelbert Mühlbacher, ma tra i collaboratori compare appunto, insieme con lo storico dell'arte Moritz Thausing e con lo storico Heinrich von Zeissberg, anche Theodor von Sickel.

5. Su Sickel cfr., per un primo inquadramento, W. Stelzer, *Sickel, Friedrich Adolf Theodor, Ritter v.*, in *Neue Deutsche Biographie*, 24, Berlin 2010, pp. 309-311. Sono ben noti i rapporti tra Sickel e i diplomatisti italiani: primo fra tutti il padovano Andrea Gloria, del quale egli, ancor giovane (era nato nel 1826) ma già autorevole, aveva sponsorizzato la carriera di insegnante di Paleografia e diplomatica presso l'Università sin dal 1855, prima dell'annessione del Veneto al regno d'Italia. In quegli anni, Sickel studiò minutamente la documentazione concernente la spedizione di Ottone II nell'Italia meridionale (982), ma non arrivò a sfiorare l'attività della cancelleria imperiale nel ritorno verso il nord; cfr. Th. von Sickel, *L'itinerario di Ottone 2. nell'anno 982 stabilito colla scorta dei diplomi: conferenza inaugurale per il corso di metodologia della storia, anno 2., tenuta il dì 18 febbraio 1886*, «Archivio della Società romana di storia patria», IX (1886), pp. 294-325.

6. La monografia, localmente considerata affidabile, di G. Agostini, *Lazise nella storia e nell'arte*, Verona 1989 (Lazise 1955, con modifiche rispetto alla prima edizione del 1925), pp. 219-225, riprende il testo dei diplomi imperiali dal Cipolla, oltre a dedicare un cenno estremamente parsimonioso alle vicende medievali di Lazise e del suo 'comune'.

7. Il volume concernente Enrico IV fu pubblicato, in tre tomi, tra il 1941 (I tomo) e il 1978 (III ed ultimo); il II uscì appunto nel 1952 (cfr. qui sotto, nota 66).

(anni Novanta del secolo scorso) è l'edizione del diploma di Federico I Barbarossa (1184).<sup>8</sup>

Tra gli studiosi locali che utilizzarono questa documentazione, un posto d'onore spetta a Luigi Simeoni, che quasi un secolo fa inquadrò con sicurezza le vicende politiche e istituzionali della Gardesana nei suoi studi sul comune di Verona nella seconda metà del secolo XII e nei primi decenni del successivo:<sup>9</sup> studi tuttora validi nel loro insieme. Fu Simeoni infatti a sottolineare la decisiva importanza - per la storia del comune di Verona, ma anche del territorio della Gardesana (o 'contea di Garda') tutta quanta - degli eventi verificatisi con ritmo incalzante a partire dal 1150 circa, e sino all'ultimo decennio del secolo. Si susseguirono in quei decenni dapprima il governo diretto della Gardesana da parte di funzionari imperiali (tedeschi, ma talvolta anche veronesi) appunto dalla fine degli anni Quaranta in poi; successivamente, negli anni Settanta, la pressione del comune di Verona per l'esercizio di una sorta di 'protettorato giurisdizionale' sul territorio; e infine nel 1193 si giunse alla cessione da parte di Enrico VI della giurisdizione della Gardesana al comune di Verona.

Ma il definitivo salto di qualità nella considerazione di questi documenti (non solo del diploma ottoniano del 983, che aveva avuto una sua autonoma fortuna) è piuttosto recente, e coincide con gli studi di Andrea Castagnetti a partire dagli anni Ottanta. Già in precedenza attento alla storia della Gardesana altomedievale,<sup>10</sup> Castagnetti propose una rilettura d'insieme della storia di questo territorio nei secoli XI-XIII dapprima nel 1983,<sup>11</sup> e successivamente - con più ampio inserimento nelle vicende dell'impero del secolo XII (particolarmente, a seguito degli studi da lui compiuti nel frattempo sulla politica dell'impero in Italia nei secoli XI e XII, sulla storia delle aristocrazie italiane, e anche specificamente sul territorio trentino - nella monografia del 2002 *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini e comune di Verona da Lotario III ad Enrico VI*, che precisa anche i termini cronologici della trattazione, dal quarto decennio del secolo XII (ma con ripresa anche della documentazione precedente) alla fine del secolo.<sup>12</sup>

Castagnetti tuttavia, pur svolgendo con la consueta sistematicità e lucidità una serie di osservazioni di cruciale importanza, non 'mise a fuoco' sistematicamente la prospettiva di carattere documentario e diplomatistico. In altre parole non illustrò in modo analitico (come non l'avevano fatto Cipolla e Simeoni) le scelte 'tecniche' che i rappresentanti del comune di Lazise e il comune di Verona - notai, consoli, giudici - posero in essere a fine XII sec. per dare una nuova veste formale, giuridicamente ineccepibile, a rapporti di potere che si erano rapidamente e profondamente modificati. Su questo mi soffermerò:

8. Cfr. qui sotto, nota 67.

9. L. Simeoni, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, II, a cura di V. Cavallari, Verona 1960 (= «Studi storici veronesi», X, 1959), pp. 5-129. Cfr. anche Id., *Comuni rurali veronesi. Valpolicella Valpantena Gardesana*, in Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, IV, Verona 1963 (= «Studi storici veronesi», XIII, 1962), pp. 109-202, in particolare 200-202.

10. A. Castagnetti, *Distretti fiscali autonomi o sottocircoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in età carolingia*, «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), pp. 736-743.

11. A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomia nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Verona 1983, I, pp. 31-114.

12. Verona 2002.

e si tratta dunque di un punto d'osservazione specialistico, se si vuole strettamente 'tecnico'. Eppure, non è privo di rilievo, perché un tratto peculiare della cultura dei notai e dei giudici italiani tra XII e XIII secolo sta proprio nell'escogitare modalità nuove, ma inattaccabili dal punto di vista del diritto, per l'esercizio del potere.

La parte più significativa e (relativamente) nuova di queste note, che ripercorrono in modo analitico le vicende testuali ed editoriali dei diplomi ancor oggi conservati nell'archivio municipale di Lazise, è infatti dedicata all'importante episodio del 1197, quando il comune lacustre - da poco (nel 1193) assoggettato a Verona - 'concordò' con il podestà del comune cittadino e coi suoi notai la trascrizione in forma imitativa, e forse la salvaguardia nell'archivio del comune di Verona, dei privilegi del 1077 e del 1184, anche a seguito di uno sconcertante episodio, vale a dire il danneggiamento o furto dei sigilli dei due preziosi documenti (verificatisi all'interno del palazzo comunale, dopo che essi erano stati «exhibita» al comune cittadino e affidati agli ufficiali podestarili).<sup>13</sup>

È tuttavia utile premettere qualche osservazione sulla tradizione del primo e più celebre diploma imperiale per gli uomini di Lazise, quello del 983, che anche nei secoli successivi viaggiò, nella tradizione archivistica, per così dire 'di conserva' con i successivi diplomi dei secoli XI, XII e XIII (infatti il dossier dell'archivio storico del comune di Lazise si completa con il diploma originale di Ottone IV di Brunswick, del 1210). Se infatti gli eventi del 1193 furono decisivi e irreversibili per la storia del territorio gardesano - da allora in poi soggetto, e Lazise al suo interno, all'autorità giurisdizionale del comune di Verona -, non per questo l'importanza dei privilegi imperiali si azzerò del tutto, e sino al Seicento inoltrato il comune di Lazise se ne avvalse nelle diverse sedi - a Venezia presso il magistrato ai Beni Inculti, e a Verona nel palazzo comunale, ove l'azione convergente degli altri comuni della Gardesana puntava a erodere quelle minime esenzioni e prerogative, che grazie anche ai diplomi il comune rivierasco ancora conservava.

Del resto, il lago di Garda nel suo insieme non scomparve del tutto dall'orizzonte della cancelleria imperiale. Ancora in pieno Trecento, un celebre privilegio di Carlo IV di Boemia assegnò definitivamente la competenza giurisdizionale sull'intero specchio d'acqua (sino alla sponda bresciana e a quella di Riva di Trento) alle magistrature veronesi.<sup>14</sup> E tali questioni erano destinate a restare all'ordine del giorno sino alla metà del Settecento e al grandioso episodio di ridefinizione del confine tra la repubblica veneta e l'impero asburgico.<sup>15</sup>

13. Si cfr. qui oltre il paragrafo 3.2 (pp. 30-31).

14. Per queste vicende, sia consentito rinviare a G.M. Varanini, P. Lanaro, *Tra Quattrocento e Settecento: le sponde divise. Istituzioni, demografia, società ed economia*, in *Il lago di Garda*, a cura di U. Sauro, C. Simoni, E. Turri, G.M. Varanini, Caselle di Sommacampagna (Vr) 2001, pp. 250-293, in particolare pp. 250-257 (dal Quattrocento in poi); G.M. Varanini, G. Sala, *Guerra, pace e contrabbando sul lago di Garda tra signoria scaligera e stato regionale (secoli XIV-XVI)*, in *La Dogana veneta di Lazise. Studi e ricerche*, a cura di S. Lodi, G.M. Varanini, Caselle di Sommacampagna (Vr) 2005, pp. 15-40, in particolare pp. 17-19. Per un inquadramento più ampio, cfr. il saggio di G. Chittolini, *Note sugli "spazi lacuali" nell'organizzazione territoriale lombarda alla fine del medioevo*, nella raccolta di saggi dello stesso autore *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 2015, pp. 91-112.

15. Cfr. L. Miniscalchi, *Sopra la scrittura austriaca che è intitolata "Benacus" prodotta al congresso di Mantova per la vertenza del lago di Garda nell'anno MDLVI*, s.l., s.a. (ma Verona 1756). Gli Asburgo rivendicavano i diritti giu-



## 2. Il diploma del 983

Nel maggio 983 Ottone II - da Verona, ove di ritorno dalla sfortunata spedizione nell'Italia meridionale aveva convocato una dieta, nella quale prese decisioni politicamente rilevanti<sup>16</sup> - concesse a 18 uomini di Lazise, tra i quali un prete, alcuni importanti privilegi. I lazisiensi ottennero di poter esigere il *ripatico* e il *teloneo* dagli *homines longobardorum* che approdavano al porto di Lazise, e di poter pescare liberamente nelle acque pertinenti al territorio di Lazise; inoltre, ottennero l'autorizzazione a completare la fortificazione del castello, «concessione che (...) costituiva nella realtà una contropartita di quanto avevano ottenuto».

Questa decisione dell'imperatore si inquadra bene, come ha osservato Castagnetti, nel contesto della politica imperiale di quei decenni, e in generale dell'età post-carolingia. Nel corso del secolo X, i detentori degli uffici pubblici (marchesi, conti) progressivamente sfuggirono al controllo del potere regio; e come reazione l'imperatore sottrasse alla loro giurisdizione «gli uomini liberi a lui legati da antica consuetudine». La *iudiciaria Gardensis* nel suo insieme restava certo ben controllata dall'impero; ma grazie a questa concessione del maggio 983 si creò un legame speciale, un rapporto diretto tra una «comunità di liberi» e l'imperatore.<sup>17</sup>

### 2.1. La copia veneziana seicentesca e le copie veronesi

Come si è accennato all'inizio di queste note, sin dagli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento, quando Carlo Cipolla svolse le sue esaustive ricerche sulle testimonianze veronesi dei diplomi imperiali, gli unici testimoni disponibili di questo diploma risultavano essere talune trascrizioni seicentesche conservate a Venezia e Verona. Lo storico veronese in verità asserisce (ma in tono dubitativo e poco convinto) che, sino a pochi anni prima delle sue ispezioni, nell'archivio comunale di Lazise si conservava una copia antica del diploma del 983.<sup>18</sup> Sta di fatto che Sickel nella sua edizione (datata Hannover 1888; ma probabil-

risdizionali sul lago in forza del fatto che Riva faceva parte dei domini asburgici; ma il Miniscalchi, provveditore ai confini del comune di Verona, ha facile gioco nel difendere gli interessi veronesi e veneziani - in questo caso convergenti - con grande copia di argomentazioni e di documentazione.

16. H. Keller, *Gli Ottoni. Una dinastia imperiale tra Europa e Italia (secc. X e XI)*, Roma 2012, p. 72.

17. Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini e comune di Verona*, pp. 25 ss. La letteratura su questo diploma è ricchissima, e la discussione che attorno ad esso si è sviluppata ha influenzato in modo importante la valutazione storiografica complessiva sui rapporti tra impero e comunità locali nell'Italia del secolo X. Mi limito qui a richiamare le interpretazioni più significative: G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto (Pg) 1966, pp. 148 ss.; G. Moschetti, *Il 'preceptum' dell'anno 983 ai 18 'quidam homines' di Lazise e l'attuazione della 'lex charitatis'*, «Studia et documenta historiae et iuris», XLIX (1983), pp. 223-259, con rinvio esaustivo alla bibliografia precedente. Un confronto/parallelismo «tra i 'liberi' di Lazise e gli 'arimanni' coevi» di altre aree del *regnum Italiae* nei secoli X e XI fu proposto da Castagnetti anche in A. Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia' e in 'Romania' dall'età carolingia all'età comunale*, Verona 1996, pp. 219-222.

18. Cipolla, *Verzeichniss der Kaiserurkunde in den Archiven Veronas. I.*, p. 91: «Es scheint bis vor wenigen Jahren auch eine alte Copie des Diploms Otto II. von 983 für die Bewohner von Lazise dort vorhanden gewesen zu sein, während wir jetzt nur spätere Abschriften in Venedig und Verona besitzen. Ich veröffentliche hier die Diplome Ottos. II und Heinrichs IV. und werde die beiden anderen der Fortsetzung dieser arbeit anfügen».

mente preparata negli anni precedenti, perché il volume pubblica insieme i diplomi di Ottone II e quelli di Ottone III<sup>19</sup>) dando riferimenti asciutti e anche un po' imprecisi, o per lo meno generici,<sup>20</sup> alla datazione e alla collocazione archivistica di questo diploma, riprende pari pari quanto afferma Cipolla circa l'esistenza di un testimone veneziano<sup>21</sup> e di un testimone veronese da quello derivato.<sup>22</sup> In realtà le copie sei-settecentesche presenti negli archivi dei comuni di Verona e di Lazise sono molto più numerose.<sup>23</sup>

In ordine alla costituzione del testo critico, non c'è molto da dire. Correttamente Sickel fa prevalere quasi sempre la lezione del testimone veneziano, rimediando ad alcuni clamorosi fraintendimenti (un orribile «hoc sequio», mentre il testo veronese ha correttamente «obsequio») e a qualche più veniale fraintendimento del trascrittore seicentesco, ad esempio nella lista dei nomi di persona. Non manca neppure da parte dell'illustre editore ottocentesco - o di chi per lui - qualche errore di lettura, o qualche valutazione sbagliata: il nome dell'intercessore del diploma è ad esempio nel testo conservato a Venezia un plausibilissimo «Riprandi», ma Sickel preferisce un peregrino «Riuordi». Anche qualche altro intervento del diplomatista tedesco è discutibile: «piscariam» ad esempio è introdotto in luogo di «pissceria» del testo veneziano e di «pischeria» del testo veronese, ambedue non implausibili. Naturalmente, sono come di regola confinate in nota

19. *Die Urkunde Otto des 2.*, herausgegeben von Th. Sickel, Hannover 1888 (ristampa anastatica München 1980).

20. Si limita infatti (*Die Urkunde Otto des 2.*, n. 291, p. 343 [Apparato]), ad annotare «Copie vom J. 1624 im k. Staatsarchiv zu Venedig (A). Copie aus der Mitte des 17. Jh. im Stadtarchiv zu Verona (B)», e omette le più precise indicazioni di Cipolla (*Verzeichniss der Kaiserurkunde in den Archiven Veronas. I.*, p. 97, alla data: «Cop. von c. 1624 im Staatsarchiv zu Venedig, Provveditori sopra beni comunali, processi, Verona, busta I: Lazise = Cop. s. XVIII in Archiv comun. von Verona, Process B. 10bis n. 2360»).

21. Come conferma Marco Pozza, che ringrazio, la segnatura del testimone veneziano data da Cipolla è quella vigente nell'Ottocento; attualmente, il diploma si conserva in ASVe, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 352. L'attribuzione al 1624 (che Cipolla dava con maggior cautela rispetto all'edizione Sickel) è inoltre imprecisa; tale data si riferisce, secondo le prassi archivistiche ottocentesche, «al documento più recente contenuto in copia nel fascicolo in cui si conserva il diploma» (informazione di Marco Pozza). Infatti, da un'ulteriore copia del diploma conservata nell'archivio del comune di Verona (un po' più tarda: tra il 1664 e il 1666), risulta che il 29 marzo 1624 una «scrittura» fu «presentata in ufficio de li ill.mi Provveditori sopra li beni comunali per messer Mattio Pancolti consiglier del commun et uomini di Lazise territorio veronese et presentator della polizza per nome di detto comun», a Venezia; e che pochi giorni dopo tale Iacopo Fontana trascrisse tutti e quattro i diplomi, come dichiarò il 7 giugno 1664 il doge Nicolò Sagredo: «quibus subscriptionibus hic et ubique plena fides est adhibenda» (cfr. l'intero fascicolo in Archivio di Stato del comune di Verona = ASVr, *Archivio antico del comune di Verona*, b. 20, proc. 228, cc. 1-17; di tale copia peraltro non si ha traccia).

22. La copia veronese (che non è redatta da un notaio, ma da un semplice scriba) reca in calce l'annotazione «tratta da altra simile esistente in filza L nel magistrato <segue parola illeggibile> de beni comunali». La segnatura archivistica data da Cipolla («Process b. 10bis n. 2360») coincide per alcuni elementi essenziali con le annotazioni che figurano nel regesto generale (a schede) degli Antichi Archivi Civici veronesi («Stadtarchiv»), compilato da Gaetano Da Re: «Copia sec. XVII da copia 1270, segn. Lago 27.V/20\*\* 2360, con una ulteriore annotazione («Ann. del r. XXVI <corretto su 26> dell' i. XVI») non bene comprensibile là dove rinvia all'inizio del Cinquecento. L'intera busta d'archivio ancor oggi individuata dalla segnatura «20\*\*» reca come titolo «Comune di Garda contro comune di Lazise».

23. Nell'inventario dell'archivio comunale di Lazise redatto alcuni decenni or sono da Vincenzo Giordano e conservato presso l'Archivio di Stato di Verona si segnalano per esempio una copia nel reg. 9 (*Copia di antichi privilegi*, 983-1441), una nel reg. 97 (*Copia di privilegi e decreti*), una nel reg. 100 (*Comune Lazise per spese della Dogana-Tezone*), del reg. 251 (*Vicaria di Mondragon. Copie di privilegi e ducali*). Nell'archivio antico del comune di Verona, oltre alle due copie citate nella nota 20, va menzionata ancora la copia che si legge in b. 20, proc. 2362, *Comune Garde contra comun di Lazise 1492-1666*, ed è tutt'altro che escluso che altre trascrizioni si possano rintracciare.

le varianti introdotte dal trascrittore veronese (che per esempio introduce inutilmente, a proposito del teloneo, «accipere» in luogo di «aufferre»).

Ho scritto «Sickel», ma è pressoché certo che il diplomatista tedesco si avvale in tutto e per tutto, per l'edizione di questo testo, della collaborazione di un allievo, Josef Donabaum (all'epoca ancora studente),<sup>24</sup> oltre che di Carlo Cipolla.<sup>25</sup> I cognomi di costoro figurano infatti, tra parentesi quadre, nell'apparato del diploma.

Non meno e forse più interessanti, ai fini della presente ricerca, sono però le circostanze della produzione di queste copie seicentesche: circostanze che è possibile accertare con buon grado di plausibilità. L'esecuzione della copia conservata nell'archivio dei *Provveditori sopra beni comunali* risale appunto ai primi decenni del Seicento, e si inquadra perfettamente nelle schermaglie difensive che il comune di Lazise pose in essere, nel contesto della grandiosa campagna di censimento e di catastrificazione dei beni comunali portata avanti in quegli anni dal governo veneto: campagna che ebbe precisi riscontri anche nei territori veronese e vicentino, determinando una accelerazione degli studi diplomatistici e l'accertamento della falsità di non pochi privilegi, specialmente attribuiti all'età scaligera, e concernenti Asiago e i Sette Comuni della montagna vicentina, le comunità montane veronesi, il comune di Sabbion nel territorio della podesteria di Cologna Veneta.<sup>26</sup>

Alcuni promemoria redatti negli anni Sessanta del Seicento (quando, in occasione della seconda guerra di Chioggia, si ebbe da parte degli organi di governo della repubblica veneta un ulteriore ritorno di fiamma a proposito dei beni comunali), illustrano la linea difensiva adottata in prosieguo di tempo dal comune di Lazise. Nel 1666 infatti, di fronte al capitano veneto di Verona che richiedeva loro di notificare i beni comuni, gli «intervenant» per il comune di Lazise dichiararono che «i beni goduti et posseduti da esso comune sono tutti suoi proprii in virtù de acquisti come de privilegi al detto comune da diversi prencipi in varii e diversi tempi»; sono dunque beni di proprietà allodiale del comune di Lazise, e non sono beni *communalis*, «quali *ipso iure* spettano alla signoria».<sup>27</sup>

24. Fu autore di una dissertazione (di 85 pp.) presso l'Università di Vienna, discussa nel 1886 con Sickel, e dedicata ai diplomi di Ludovico il Bavaro; cfr. J. Donabaum, *Beiträge zur Kenntnis der Entwicklung der kaiserlichen Register von Ludwig dem Baiern*, Wien 1886. Un suo saggio, edito sulle «Mitteilungen des Institut für Österreichsgeschichte» nel 1890, è menzionato nella bibliografia del celebre manuale di H. Bresslau, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, Roma 1998, p. XXXIII; la prima edizione risale al 1912.

25. In effetti in una lettera dell'8 ottobre 1885, in tempo perché questa eventuale revisione fosse messa a frutto per l'edizione del 1888, c'è un esplicito riferimento a una richiesta di collaborazione in sede locale («Da Sie dort so heimisch sind, erlaube ich mir die Anfrage ob sie für Verona als Mitarbeiter eintreten Wollen. Es handelt sich um nur geringe Arbeit»), anche se nel prosieguo della lettera si allude alla recente scoperta di un originale che non sono riuscito a individuare. La collaborazione di Cipolla con le «Mitteilungen» e in generale con l'impresa di edizione proseguì negli anni successivi, non senza asperità, in particolare col Mühlbacher. Nel gennaio 1889 Cipolla infatti si lamenta con Sickel di una «deplorable risposta» del Mühlbacher che lo lasciò «profondamente amareggiato», e soggiunge: «non mi aspettavo di essere trattato così duramente dopo di aver tanto lavorato per l'Istituto e per la Sezione *Diplomata*». Cfr. R. Jezek, *Il carteggio fra Carlo Cipolla e Theodor von Sickel*, in *Carlo Cipolla e la storiografia*, pp. 169-183, rispettivamente a p. 172 e 180 per il 1885 e per il 1889.

26. Basti qui rinviare alla monografia di riferimento, costituita da S. Barbacetto, «La più gelosa delle pubbliche regalie». I «beni comunali» della Repubblica Veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII), Venezia 2008, ove peraltro i riferimenti al Garda sono minimi. Per l'analisi di un accertamento di falsità allora compiuto, cfr. l'esempio specifico analizzato in G.M. Varanini, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni quattrocentesche per le comunità montane venete*, in *Storia dell'altipiano dei Sette Comuni*, a cura di A. Stella, I, *Territorio e istituzioni*, Vicenza 1994, pp. 313-345, in particolare pp. 338-339.

Conseguentemente, argomentano i lazisiensi, certamente «non è intentione di v.s. illustrissima di obbligare esso comune a dover pigliare alcuna investitura, invigilando questo ill.mo magistrato e procurando solamente che i beni comunali, la proprietà de' quale è del prencipe, non siano usurpati né meno in altro uso convertiti». <sup>28</sup> In altre controversie, poi, il problema coinvolse anche i diritti di pesca, a causa della difficile definizione della linea di costa e delle capziose argomentazioni dei lazisiensi, secondo i quali il privilegio ottoniano li autorizzava a pescare, nel lago, sin dove la profondità dell'acqua raggiungeva i 10 passi in altezza. Si veda quanto argomenta, all'incirca negli stessi anni, il comune di Garda, contro i lazisiensi:

il commun di Lazise, fondandosi su un privilegio concessoli da Otton imperatore, pretende di poter solo pescare nel lago ad esclusione dell'altri per quanto si estende la sua pertinenza, interpretando che questa pertinenza sii per intra il lago per 10 passi d'acqua in altezza. Il che se li sortisce, essendo il letto del lago hora alto, ora basso, porta tanto dentro il lago medesimo che verrebbero a occupare cinque in sei miglia di lago.

Al contrario, dicono i gardesani, «per consuetudine longissima» i lazisiensi pescano soltanto sin dove «nascono certe canelle; anzi, vi si vedono 2 travi piantate che servono per termine alla loro giurisdizione. Di conseguenza anche la città di Verona deve schierarsi contro queste pretese assurde:

sarebbe un pregiudicio troppo rilevante al publico et alla libertà del pescare, mentre venirebbe ad esser occupato, da un commune solo, quantità di lago considerabile, che pur deve servir a tutti indifferente. <Inoltre esistono> privilegi amplissimi concessi a questo publico <cioè al comune di Verona>, et il lago è tutta una giurisdizione pertinente alla città, separata e distinta da cadauna giurisdizione dei comuni. <sup>29</sup>

## 2.2. *Gli antigraphi delle trascrizioni seicentesche del diploma ottoniano: 1270 e 1191-1193*

Dunque, nel Seicento, il diploma di Ottone II è utilizzato più volte dal comune di Lazise, come fondamento dei propri diritti nel contesto di controversie con le altre comunità della Gardesana. Nell'opinione condivisa di amministratori e di giuristi, esso è considerato dunque ancora spendibile, in quanto punto di partenza di taluni privilegi goduti dal comune di Lazise, che avevano ancora un riscontro economico. Per certi versi, il fatto che il documento ci sia pervenuto in una copia così tarda è la prova della sua perdurante importanza.

Ma è possibile ricostruire con una certa puntualità almeno alcune fasi precedenti del-

27. Per questa distinzione tra beni di proprietà del comune e beni "comunalì" (di proprietà demaniale, ma fruiti dal comune), cfr. Barbacetto, «La più gelosa delle pubbliche regalie», p. 56 ss.

28. ASVr, *Archivio antico del comune*, b. 20, proc. 228, cc. 1-17.

29. Cfr. b. 20, proc. 2362, cc. 16r ss.; ma le argomentazioni proposte sono ben più ricche e complesse. Il contrasto era sorto nel 1664, e progressivamente la discussione si allargò all'obbligo di denuncia dei cadaveri degli annegati, determinò lamentazioni a proposito della «libertà della pescaggione, e del pregiudizio di tanti poveri che con essa si vanno sostenendo», ecc. Il fascicolo contiene anche un disegno acquarellato, che riproduce le travi indicanti il limite della giurisdizione lazisiense.

la tradizione di questo diploma. A Sickel, o a chi per lui, in sede di edizione la vicenda non interessava e ci si limitò pertanto a un veloce riferimento (un editore odierno, certo, non farebbe così). Ma Cipolla (ripreso poi da Castagnetti, che peraltro non sviluppa l'argomento)<sup>30</sup> pubblicò in nota al suo *Verzeichnis* alcune sottoscrizioni che permettono di risalire indietro nel tempo, e a un'altra svolta cruciale del rapporto tra governo cittadino e territorio, tale da motivare l'interesse per questo privilegio.

Per espressa dichiarazione dello scriba seicentesco veneziano, e di conseguenza dei trascrittori veronesi, si risale infatti a una copia, di diversi secoli precedente, che lascia intendere come probabilmente già da tempo l'originale del diploma di Ottone II fosse perduto. Siamo nel 1270, a Verona; l'anno precedente, sono stati banditi un'altra volta (e questa volta, per sempre) i conti di San Bonifacio, i Lendinara, i Greci di Moratica, insomma tutto l'*establishment* guelfo. Tutte le leve del potere sono in mano ai fratelli della Scala, i figli di Iacopino: essi controllano direttamente tutte le istituzioni pubbliche civili ed ecclesiastiche. Sul primo versante, la *Domus Mercatorum* aveva in quell'anno come *potestas* Alberto della Scala, fratello di Mastino I; costui probabilmente era ancora *potestas populi*, e leader dunque del popolo organizzato in corporazioni o *ministeria*; il comune di Verona era retto da un *potestas* ghibellino modenese, amico della *pars*. Per quanto riguarda le istituzioni ecclesiastiche, l'episcopio era retto allora da un altro dei fratelli della Scala, Guido (vescovo eletto, ma non consacrato, essendo la città scomunicatissima per via dell'appoggio recente [1268] a Corradino di Svevia; il monastero di S. Zeno era 'commissariato' e gestito dal comune cittadino).<sup>31</sup>

Prendere il potere significa in buona sostanza 'gestire' la memoria, gestire il passato: un passato che significava anche rimettere ordine nelle vicende recenti della storia cittadina, profondamente segnata dalla dominazione di Ezzelino III da Romano su Verona (conclusasi a fine 1259), che in particolare nel suo ultimo decennio aveva significato arbitrio, e rottura dei meccanismi istituzionali. Al nuovo blocco di potere scaligero si presentavano due strade: o approfittare di quella rottura, riconoscendo lo *status quo* e alleandosi con la nuova dirigenza economica e politica che la recente 'rivoluzione popolare' delle arti aveva portato alla ribalta, oppure considerare in modo parentetico il ventennio ezzeliniano, individuando un termine *ante quem*, a monte del quale contratti e testamenti erano invalidati. Nell'un caso e nell'altro controllare la documentazione pubblica e privata poteva avere, nella Verona degli anni Sessanta-Settanta nel Duecento, un'importanza cruciale. Non stupisce pertanto che proprio in questi anni i funzionari del comune di Verona prendano in mano molta documentazione antica, ovunque conservata; la trascrivano, e in qualche caso la manipolino. Noto è il caso della documentazione concernente il dazio riscosso a porta Vescovo;<sup>32</sup> ma altrettanto importante, e vicinissimo se non identico a quello che qui interessa, è il caso di fonti documentarie molto più antiche e risalenti, cui più sotto facciamo cenno.

30. Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini e comune di Verona*, p. 180.

31. Cfr. in particolare per questi due ultimi aspetti i miei due *Saggi introduttivi* a un'edizione documentaria concernente S. Zeno: *Monasteri e città nel Duecento: Verona e S. Zeno*, e *Le manifestationes feudorum: aspetti diplomatici e contenuto*, in *Il liber feudorum di S. Zeno di Verona (secolo XIII)*, a cura di F. Scartozzoni, ed. Antenore, Padova 1996, rispettivamente alle pp. VII-LXXIX e LXXXI-XCIV.

32. L. Simeoni, *Dazii e tolonei di diritto privato a Verona*, in Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, I, Verona 1959 (= «Studi storici veronesi», VIII-IX, 1958-59), pp. 221 ss. (documenti del 1263).



Vediamo intanto cosa accade alla documentazione imperiale gardesana agli inizi dell'età scaligera. La sponda orientale del lago era stata a suo tempo coinvolta pesantemente nelle lotte di fazione, visto che proprio nella rocca di Garda si erano rifugiati nel 1208 i *Monticoli* sconfitti dalla *pars Comitum*; ma successivamente, durante il dominio ezzeliniano su Verona (a partire dagli anni Trenta), il territorio della Gardesana era rimasto a quanto consta dipendente dalla città (come in linea di massima la maggior parte della collina veronese). Ciononostante essa restava una spina nel fianco degli Scaligeri; il territorio era malamente controllato, e non a caso pochi anni dopo gli eventi che ci accingiamo a narrare, l'occasione della repressione della presenza catara a Sirmione fu colta con prontezza da Alberto I della Scala per affermare l'autorità cittadina sulla sponda meridionale del lago (1278). In ogni caso, è su questo plausibile scenario di attenzione e di interesse che viene preso in attenta considerazione, da parte degli Scaligeri, anche il diploma di Ottone II per Lazise.

Il 27 settembre 1270 il notaio Bonaventura «de magistro Nono» - per ordine di Ruggero, giudice del comune di Verona al tempo del podestà Gerardino Pio da Modena,<sup>33</sup> a lui trasmesso da Bonifacio notaio di Alessandro *causidicus*<sup>34</sup> - trascrisse il testo del diploma del 983. È rivelatore soprattutto il nome di due dei tre notai che fungono da testimoni (il terzo è uno «Iohannes \*\*\*\*»): si tratta di Ivano «de Berinço»<sup>35</sup> e di suo figlio Bonafine. Il primo, in particolare, è in questi anni onnipresente nel palazzo comunale, presso gli Scaligeri, nelle più importanti istituzioni ecclesiastiche cittadine; fa parte di quel ristretto nucleo di grandi professionisti che accompagnano la città e le sue istituzioni, con la loro sapienza tecnica nella redazione dei documenti (sapienza tecnica, che è frutto anche di accortezza politica), la delicata transizione dalla dominazione ezzeliniana (conclusasi nel 1259) alla nascita del comune popolare e - contestualmente - all'egemonia e poi alla signoria scaligera.<sup>36</sup>

Come si accennava, questa trascrizione del 1270 del diploma del 983, fatta eseguire evidentemente allo scopo di riaffermare l'autorità del potere cittadino, ha una parentela stretta con l'analoga operazione di controllo e di trascrizione che negli anni immediatamente successivi (probabilmente, proprio negli stessi anni Settanta) fu compiuta dai

33. *Syllabus potestatum Veron.* {1194-1306}, in *Antiche cronache veronesi*, a cura di C. Cipolla, I (unico uscito), Venezia 1890, p. 396.

34. Per la posizione autorevole di questo notaio nella corporazione veronese, in questi anni, cfr. G. Faccioli, *Della corporazione dei notai di Verona e il suo codice statuario del 1268*, Verona 1953, p. 59; è menzionato come «Bonifacius de domino Alexandrino». Nella matricola edita dal Faccioli non sono invece riuscito a identificare Bonaventura «de magistro Nono».

35. Il copista seicentesco scrive «de Berico».

36. Ivano fondò una importante dinastia di notai: il suo omonimo nipote (Ivano di Bonafine «de Berinço») fu un grande notaio del primo Trecento, e dedicò a Bailardino da Nogarole, uno dei principali collaboratori di Cangrande I della Scala, un manuale di documentazione pubblica o semi-pubblica (modelli di discorso da tenere in consiglio cittadino, lettere di cancelleria, esortazioni morali utili per l'educazione di Cangrande I): G.M. Varanini, *Appunti sull'Eloquium super arengis del notaio veronese Ivano di Bonafine «de Berinço»* (1311 c.), «Italia medioevale e umanistica», 50 (2009, ma 2011), pp. 99-121; Id., *La documentazione delle signorie cittadine italiane tra Duecento e Trecento e l'Eloquium super arengis del notaio veronese Ivano di Bonafine «de Berinço»*, in *Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge*, Actes de la table ronde de Chambéry, 5 et 6 octobre 2006, sous la direction de G. Castelnuovo, O. Mattéoni, Chambéry 2011, pp. 53-76.

notai veronesi legati agli Scaligeri sui diplomi erogati da Ottone III nel 988, nel 995 e nel 996 per l'episcopio («domus Sancti Zenonis») e per il monastero di S. Zeno. Questi documenti furono tutti trascritti su un'unica grandissima, elegante pergamena (non priva di velleità imitative); il loro testo fu corredato da una anomala, assolutamente inusuale annotazione storico-diplomatistica, nella quale qualche avveduto notaio, buon conoscitore della documentazione, tentò di disegnare una rapida sintesi dei rapporti tra gli imperatori carolingi e sassoni e le istituzioni ecclesiastiche veronesi citando via via Berengario I, Carlo III, Enrico II, Carlo il Grosso, il vescovo Adelardo e via discorrendo.<sup>37</sup>

La catena documentaria che stiamo ricostruendo, a ritroso nel tempo, ha un ultimo anello. Non sappiamo esattamente dove il notaio Bonaventura andò a pescare, nel 1270, il suo antigrafo; forse nell'archivio stesso del comune di Verona. Sappiamo però che cosa egli ebbe sotto gli occhi: un'altra copia alquanto più antica, questa sì trascritta esemplando l'originale uscito dalla cancelleria ottoniana.<sup>38</sup> Ce lo dicono le due sottoscrizioni, del notaio Gerardo (notaio del duca Enrico) e del notaio Alberto (notaio del sacro palazzo).

Ego Gerardus domini ducis Henrici notarius authenticum huius exempli vidi sigillatum sigillo domini Othonis imperatoris Romanorum, et coram domino Henrico comite arcis Garde legi et ut in eo continebatur ita in hoc legitur exemplo. Per parabolam dicti comitis me subscripsi.

Ego Albertus sacri palatii notarius authenticum huius vidi et legi sigillatum sigillo <ms. sigilli> domini Othonis <segue sigillo *superfluo*, con probabile intenzione correttiva dell'erronea scritta sigilli che precede> Romanorum imperatoris et coram domino Henrico comite arcis Garde et suo iudice Tebal-dino delegato in ea arce procurante Henrico Romanorum imperatore legi; ut in eo continebatur, et in isto legitur exemplo ita, preter litteras sigillatas plus minus descriptas. Et hoc exemplum per eorum parabolam et consilium exemplavi et scripsi.

I notai agiscono dunque alla presenza di Enrico conte della rocca di Garda per conto di Enrico VI imperatore e del suo giudice Tebal-dino. Ciò consente di datare questa autenticazione agli anni 1191-93, nel breve intervallo di tempo intercorso tra l'assunzione della corona imperiale da parte del figlio del Barbarossa (avvenuta il 15 aprile 1191) e la cessione della giurisdizione sulla Gardesana, da parte sua, al comune di Verona contro un pagamento di 1100 marche d'argento.<sup>39</sup> Per impulso («parabola et consilium») di costoro il notaio Alberto dapprima legge e poi trascrive accuratamente il diploma, producendo - sotto la propria responsabilità di notaio - una copia autentica. Il notaio Gerardo collaziona, insieme con Alberto,<sup>40</sup> l'antigrafo e la copia prodotta da Alberto stesso, e fa la medesima dichiarazione, sottoscrivendosi per primo e lasciando al collega la responsabilità maggiore. Va aggiunto che, dato che sul margine della copia figurano le lettere «LS», è probabile poi che alla copia sia stato apposto un sigillo («locus sigilli»).

37. Varanini, *Monasteri e città nel Duecento*, p. LXVI; Id., *Il monastero di S. Zeno di Verona nell'età "romanica"*, in *San Zeno Maggiore di Verona. Restauri e ricerche* (titolo provvisorio), a cura di F. Butturini, F. Pachera, in corso di stampa.

38. Dunque, solo se riferita alla copia duecentesca già nell'archivio del comune di Verona è corretta la locuzione «exemplum exempli ex autentico rellevati» che figura a c. 1 r del testo conservato a Verona.

39. Cfr. qui sotto, nota 60 e testo corrispondente.

40. Probabilmente da identificare con l'omonimo attivo, nei primissimi anni del Duecento, tra Bardolino e Garda: cfr. *Le carte di S. Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. Piazza, Padova 1994, p. 132.

All'attentissimo Cipolla non sfuggì neppure questa annotazione;<sup>41</sup> e a Castagnetti si deve, recentemente, il richiamo alla datazione al 1191-93 e la sottolineatura della sua importanza.<sup>42</sup> Fu forse l'ultimo, o uno degli ultimi, atti di rilievo pubblico del conte di Garda e dei suoi funzionari: è simbolicamente suggestivo che sia il conte Enrico a sancire in qualche modo la fine di una circoscrizione pubblica, che per l'impero del secolo XII aveva costituito in diverse occasioni un punto di riferimento importante (così come le altre *camere imperii* disperse, qua e là, per il regno d'Italia).

In questo percorso a ritroso siamo dunque giunti al cruciale decennio 1190-1200, al quale conviene dedicare adeguata attenzione riprendendo il filo cronologico della narrazione, con la guida di Castagnetti. Lo faremo inserendo nel contesto opportuno anche queste vicende del 1191-93, alla immediata vigilia dell'acquisto della giurisdizione della Gardesana da parte del comune di Verona, per concludere poi con la trattazione dell'episodio del 1197-98.

### 3. *Il comune di Lazise, i 'suoi' diplomi e la cancelleria del comune di Verona nel secolo XII*

#### 3.1. *Dai primi decenni del secolo al 1180 c.*

Fino al 983 la condizione di Lazise<sup>43</sup> era stata in tutto e per tutto analoga a quella degli altri villaggi della 'Gardesana': una circoscrizione in via di formazione, che nel secondo decennio del secolo X prese il nome di «iudiciaria» (distretto di rango minore, inserito in un comitato cittadino; il termine viene usato in tutto il secolo X e nel successivo, ma lo si rintraccia ancora nel lessico - volutamente arcaico e conservativo - dei diplomi di Federico I Barbarossa nella seconda metà del secolo XII). La documentazione è scarsissima, ma si può ritenere che gli assetti politici e istituzionali del comitato di Garda, snodo cruciale delle comunicazioni tra regno di Germania e regno d'Italia, siano rimasti sostanzialmente immutati per un 'lungo XI secolo'. Solo nei primi decenni del successivo la situazione venne in qualche misura modificandosi, per l'intraprendenza e il dinamismo di alcune famiglie (o di singoli cittadini) veronesi, che prima ancora della costituzione del comune di Verona entrarono in rapporto diretto con l'impero.<sup>44</sup> Una

41. Cipolla, *Verzeichniss der Kaiserurkunden in den Archiven Veronas*. I, p. 180, nota h.

42. Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini e comune di Verona*, p. 180.

43. Ove si trovava comunque, a conferma del rilievo del luogo, la sede amministrativa di una corte regia, cui fanno capo nel 901 terre ubicate nella valle *Veriacus* (la valle di Negrar).

44. Si tratta in particolare di Turrisingo che ottenne la carica di conte di Garda, di Olderico Sacheto che fu in relazione abbastanza stretta con Lotario III, e più tardi di Garzapano (da Bussolengo?), fedele seguace di Federico I Barbarossa. Anche per i rapidi cenni forniti nelle righe precedenti, cfr. le note introduttive di Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini*, pp. 9 ss., con rinvio a un paio di saggi di inquadramento dai titoli di per sé significativi: G. Tabacco, *Le strutture del regno italico fra XI e XII secolo*, poi in Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 119 ss.; A. Castagnetti, *Territori comitali e dinamismo delle forze locali in età carolingia e postcarolingia*, in *La 'Venetia' nell'alto medioevo*, Roma 1988, pp. 141-153. L'esempio di Turrisingo è citato anche, come «caso a sé» (trattandosi di un episodio di 'feudalizzazione' che concerne un cittadino), nelle trattazioni generali: cfr. A. Castagnetti, *La feudalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Spoleto (Pg) 2000 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLVII), II, p. 810 nota 343.



‘svolta’ fu impressa nel 1132 da Lotario III, che scendendo in Italia affidò il governo del distretto a un «comes Gardensis», alle dipendenze prima dell’impero e poi del duca di Baviera; corrispondentemente, con la lentezza di recezione che è tipica in questi casi, cominciò a comparire pur raramente l’espressione «comitatus Garde», sia nella documentazione pubblica che quella privata (non a caso, specialmente in quella del priorato di S. Colombano di Bardolino dipendente da S. Colombano di Bobbio e condizionato dal suo sguardo ‘esterno’, da lontano). Sempre nel 1132, compare per la prima volta il termine «Gardesana».

Sono incerte le vicende del territorio della Gardesana nei decenni successivi, nella complessa dialettica tra l’impero (che probabilmente nel 1141 conquistò l’«arx Garde» con forze proprie, in funzione anti-veronese), la città di Verona e la spregiudicata politica del vescovo Tebaldo, che nel 1145 si fece riconoscere dal papa diritti sul villaggio fortificato di Garda.<sup>45</sup> Ai fini della ‘storia documentaria’ di Lazise, è sufficiente comunque ricordare qui che nel 1150 - comunque si siano svolti gli eventi nel decennio precedente - Federico «inclitus comes Gardensis» governa il comitato di Garda per conto del re Corrado III, e per suo conto un prestigioso notaio veronese, Paltonario, emette sentenza in quell’anno, nelle vesti di «iudex comitum Gardensium», stando in Torri. Meno di due anni più tardi, il 7 aprile 1152 due giudici veronesi, Enrico da Cortine e Moscardo, alla presenza del podestà di Verona Alberto Tenca confermarono la sua sentenza di due anni avanti (che condannava quattro abitanti di Torri, dando ragione all’abate del monastero bresciano di S. Pietro in Monte di Serla) e aggiunsero un altro provvedimento, condannando due abitanti di Lazise a pagare 30 soldi milanesi all’abate. Forse nel 1152 il governo del conte imperiale era inefficace o sospeso: e dunque sono i notai di Verona e i giudici di Verona che ignorano l’autonomia della giurisdizione imperiale e intervengono pesantemente su richiesta di un abate bresciano. Per avere giustizia, costui ricorre a un tribunale formalmente illegittimo ma in realtà politicamente efficace, quale era quello del comune di Verona. Di fatto, il *comitatus Gardensis* ‘imperiale’ veniva percepito dall’esterno, o continuava ad essere percepito, come appartenente al comitato veronese.<sup>46</sup>

Nessuna menzione, tuttavia, dei privilegi imperiali, e lo si capisce senza difficoltà: finché agisce in carne ed ossa un conte di Garda, rappresentante dell’imperatore (*lex animata in terris*), non c’era evidentemente bisogno di occuparsi del testo dei diplomi. Per quanto riguarda specificamente la documentazione lazisiense, la tappa successiva di questa vicenda è abbastanza lontana nel tempo: bisogna infatti scendere al 1179, quando Turrisendo, già conte di Garda nel 1156 e nel 1160, ricopre nuovamente quella carica: certamente perché Federico Barbarossa, dopo la battaglia di Legnano, serra le fila dei fedeli e largheggia in privilegi con le forze sociali e politiche (monasteri, episcopi, singoli aristocratici) che potevano essergli favorevoli.<sup>47</sup> Turrisendo tenta una specie di colpo di mano, e di fronte ai giudici di Verona rivendica - contro il comune di Lazise, rappresenta-

45. Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini*, pp. 62-70.

46. Riprendo qui e parafraso quanto scrive Castagnetti *ibidem*, pp. 71-72.

47. *Ibidem*, pp. 103-127.

to dal suo procuratore Litiprandino - la «possessio et proprietas», «quia erat de comitatu Garde... et ipse habebat comitatum Garde», del «ripaticum Lazisii... videlicet ripaticum negotiatorum Longobardie a Brixia in la qui veniunt ex altera parte lacus et ripant ad Lazisium». Si tratta di una pretesa infondata, che il procuratore di Lazise rintuzza abbastanza facilmente, limitandosi ad affermare che il ripatico

non esse domni Turisendi nec ad eum domnum Turisendum pertinere, nec etiam de comitatu Garde esse, nec ipsum dominum Turisendum inde tenutam habuisse; et dicebat comune Lazisii habere eum ripaticum pro imperatore et detemptum habere eum per quadraginta, sexaginta annos <et> plus quiete.<sup>48</sup>

Il tribunale veronese diede ragione al comune di Lazise, e non incontrò ostacoli nel far valere la sua competenza giurisdizionale, anche perché (osserva opportunamente Castagnetti) l'imperatore Federico Barbarossa era in quell'anno in Germania a contrastare la ribellione di Enrico di Baviera e Sassonia. Ciò che qui interessa ribadire, tuttavia, è - se mi si consente l'espressione - la 'via notarile e documentaria all'egemonia' che, insensibilmente e in certo senso inconsapevolmente, per la forza stessa delle cose, il comune di Verona persegue in quei decenni. Turrisendo nel 1156 e nel 1160 è contemporaneamente «comes Garde» e podestà di Verona, e agisce nell'una e nell'altra veste. Ma il fatto è che l'*élite* di giurisperiti e notai che è attiva nel governo della cosa pubblica veronese in quel quarto di secolo è sempre quella, e i medesimi nomi si inseguono nel 1156, nel 1160, nell'episodio nel 1179 al quale si è ora accennato, e ancora nelle successive tappe del 1184 e del 1197 (compatibilmente, è ovvio, con l'anagrafe). In altre parole, gli interlocutori del comune di Lazise sono i medesimi notai e giudici che costituiscono il piccolo *staff* dei conti di Garda, e che sono attivi per il comune di Verona, anche alla pace di Costanza del 1183. Nel 1156 e 1160 ritroviamo per esempio come testimoni i causidici Guido da Ronco, Cozone, Guido di Tebaldo Ruffo, Bonzenone di Lamberto, Enrico di Bella, Romano; e il notaio Giovanni detto Baraterio. Nel 1168 quando a Riva del Garda Alberto vescovo di Trento concede in feudo Garda a Carlassario Crescenzi, sono presenti tra i veronesi il causidico Romano e il notaio Fatolino; la sentenza del 1179 è data in casa del podestà Guibertino dalle Carceri, alla presenza dei giudici Ottolino, Cozone, Bonzenone di Lamberto, Guido «de Regasta», Guidotto (da identificare con Guidotto da Ronco), e tra gli altri del già menzionato notaio Fatolino.<sup>49</sup>

48. Cfr. Miniscalchi, *Osservazioni sopra la scrittura austriaca che è intitolata "Benacus"*, pp. 52-54. L'autore non dà alcuna notizia sulla collocazione archivistica dell'importante documento. Cfr. ovviamente anche Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini*, pp. 55, 125, e in precedenza Castagnetti, *Le comunità gardensi*, pp. 64-65; Castagnetti, *"Ut nullus incipiat bedificare forticiam": comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona 1984, pp. 22-24.

49. Rinuncio, in questa sede, a rinvii precisi, limitandomi a segnalare le edizioni o i saggi, da un utilizzo incrociato dei quali si può facilmente trovare conferma a quanto affermato nel testo: Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini*, pp. 201-225 (*Appendice*, con rinvio a precedenti edizioni di Simeoni e dello stesso Castagnetti); Simeoni, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, pp. 106 ss. (*Appendice I*, «Lista delle magistrature veronesi sino al 1228»); G.M. Varanini, *Note sull'archivio del capitolo della cattedrale di Verona tra XII e XIII secolo*, in *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona*, II (1152-1183), a cura di E. Lanza, Roma 2006, pp. XI-LXV (per il notaio Fatolino e altri notai attivi sia per il capitolo della cattedrale che per il comune di Verona; in

Un'ultima constatazione infine va fatta, prima di passare all'esame della documentazione prodotta o sollecitata dal comune di Lazise negli ultimi decenni del secolo, ed è un'altra *conditio sine qua non*, indispensabile per giustificare le scelte compiute - con oculatezza e avvedutezza - dall'*élite* del borgo lacustre nell'ultimo decennio del secolo XII. Si tratta, evidentemente, di quelle tracce di dinamismo economico e di consapevolezza politica e 'identitaria' da parte degli uomini di Lazise, che possono essere spigolate nella documentazione di questi decenni, pur nella impossibilità assoluta - per mancanza di documentazione minimamente acconcia - di ricostruire un profilo d'insieme di una comunità presumibilmente costituita, in prevalenza, di proprietari fondiari. Mi limito quindi a mettere in fila una serie di dati, che accertano comunque che la comunità era in grado di proporsi e di essere rappresentata, anche per la sua peculiare posizione di 'autonomia' e di privilegio nel contesto del territorio della Gardesana imperiale, nelle occasioni politicamente più rilevanti.

Quanto all'intraprendenza politica dei lazisiensi, va ricordato che nell'importante occasione del 1168, nella quale Alberto vescovo di Trento concesse in feudo Garda a Carlassario Crescenzi, un «Muso de Lazeso» è tra coloro che garantiscono, insieme con Malanotte da Bardolino<sup>50</sup> e altri (forse come loro esponenti della *élite* gardesana), che il Crescenzi avrebbe prestato aiuto militare al vescovo, e fa parte probabilmente degli «amici et propinqui» di quella grande casata veronese.<sup>51</sup> Nel 1179, al processo veronese contro Turrisendo, oltre al procuratore del comune sono presenti in città a titolo per così dire personale «Acerbinus quondam Rainaldi de Lazisio» e «Discaciatius de Lazisio».<sup>52</sup> Dal punto di vista economico, si può segnalare poi che a Mantova è attestata sin dal 1120 circa una famiglia detta «da Lazise» (poi, a fine secolo, attiva anche nella vita politica):<sup>53</sup> dunque qualcuno metteva pur a frutto le relazioni economiche che il ripatico apriva con le società urbane lombarde. Nel 1152, controparte del monastero bresciano di S. Pietro in Monte di Serle di fronte al giudice imperiale Paltonerio sono «Paulus et Carinus de Lazisio», impegnati per la somma non indifferente di 30 soldi milanesi.<sup>54</sup> La presenza di un immigrato bresciano (Giovanni «de Iseo», «modo habitator») in Lazise, nel 1156, può anch'essa esser considerata un segnale di apertura.<sup>55</sup> Nel 1174, infine, un Alberto da Lazise appare in rapporti economici con ambienti e persone cittadine di rilievo, come il causidico Neroto, legato a S. Giorgio in Braida, e la *domus Advocatorum*.<sup>56</sup>

Abbiamo del resto già avuto prova dell'accortezza politica del comune di Lazise, che tra 1191 e 1193 - quando Enrico VI elesse nuovamente, per un breve periodo, un conte

particolare pp. LII-LVIII); *I documenti di S. Giorgio in Braida di Verona*, II (1151-1165), a cura di A. Ciaralli, con la collaborazione di A. Castagnetti, M. Bassetti, G.M. Varanini, doc. 32, pp. 69-73 (sentenza del 1156); *I documenti di S. Giorgio in Braida di Verona*, III (1166-1175), a cura di M. Cameli, in corso di stampa.

50. Sul quale cfr. Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini*, p. 118 ss. (testimonianza resa nel 1180 in occasione di un'importante processo relativo alla giurisdizione di Zevio, località inclusa nella Gardesana).

51. *Ibidem*, p. 210.

52. Miniscalchi, *Osservazioni sopra la scrittura austriaca che è intitolata "Benacus"*, pp. 52-54 (doc. II).

53. Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini*, p. 26.

54. *Ibidem*, pp. 70-73.

55. *Le carte di S. Colombano di Bardolino*, doc. 6, p. 12.

56. *I documenti di S. Giorgio in Braida*, III, doc. 128 (1174 gennaio 11, Verona).

di Garda - prontamente presentò ai notai del conte il diploma del 983, per ottenerne una conferma.<sup>57</sup>

### 3.2. *Dal 1180 al 1193*

È ben noto che gli ultimi decenni del secolo XII furono, considerati nel loro insieme, un momento decisivo - se mai ve ne sono stati - per le vicende della città di Verona e del suo territorio, destinato a segnare indelebilmente il suo assetto territoriale per tutto il tardo medioevo e l'età moderna, sino alla rivoluzione francese.

Una rapida rassegna delle principalissime iniziative politiche e urbanistiche prese dal comune cittadino è qui sufficiente.<sup>58</sup> Già nei primi anni Settanta il vescovo Ognibene, col consenso del potere politico, aveva avviato l'urbanizzazione dell'Isolo; per parte sua il comune aveva messo a posto la fiscalità urbana (rivendicando al *publicum* il controllo dei dazi di piazza Erbe, tradottosi in un documento di cruciale importanza, il «breve recti mercati»), e aveva disciplinato e 'protetto' le signorie di castello dipendenti dall'episcopio, da S. Zeno, dal capitolo della cattedrale. Dopo la pace di Costanza (giugno 1183), inoltre, erano state portate avanti grandi realizzazioni di carattere documentario, come la redazione del *liber iurium*, e si era provveduto all'organizzazione e alla difesa del territorio mediante la fondazione di Villafranca Veronese (1185-86). Aveva giovato anche una circostanza per certi aspetti fortuita, ma significativa in termini di 'immagine', se mi si passa l'attualizzazione. Il papa Lucio III e la curia pontificia avevano infatti soggiornato a Verona per un periodo non breve; in quel lasso di tempo, in città si era svolto l'incontro tra l'imperatore e il papa in vista della III crociata (con la promulgazione di importanti provvedimenti anti-ereticali; 1184), e subito dopo era stata consacrata la 'nuova' cattedrale (1187). Nel decennio seguente la spinta propulsiva non diminuì. Tra le iniziative più importanti, si possono annoverare all'interno dello spazio urbano la costruzione del palazzo comunale nel 1194 (una iniziativa dall'evidente significato simbolico), e anche (per iniziativa del vescovo) l'assetto dato al sistema parrocchiale, a partire dal 1193. Nel distretto, infine, si pose mano alla bonifica della «palus Communis Verone» (1194), e soprattutto - ciò che qui specificamente interessa - vi fu l'acquisto dei diritti giurisdizionali sulla Gardesana.<sup>59</sup>

Proprio in quegli anni, la necessità di rastrellare risorse per la conquista del regno di Sicilia indusse infatti Enrico VI ad alienare o ad impegnare diversi territori imperiali, tra i quali appunto il comitato gardense per 1100 marche d'argento. La cessione si concretizzò tra la primavera e il settembre del 1193, in diverse tappe, attraverso una serie di passaggi formali che comportarono anche una trasferta in Germania dei rappresentanti del comune di Verona, e si conclusero con un atto di forte impatto simbolico, quando il 15 settembre 1193 «sull'alto della torre <della rocca di Garda> fu piantato solennemente dal

57. Cfr. qui sopra, testo corrispondente alle note 38 e 39.

58. Mi limito a rinviare a A. Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*, Verona 1991, pp. 231-233, con rinvio alla bibliografia precedente.

59. Seguo naturalmente l'esposizione di Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini*, pp. 181 ss. (cap. VI par. 2, «La cessione di Garda e del suo comitato al comune di Verona»).

podestà di Verona il vessillo della città». <sup>60</sup> Ai fini di questa ricerca, importa chiarire che il ripatico di Lazise, che come abbiamo più volte ricordato accortamente il comune aveva pochissimi anni avanti 'messo in sicurezza' facendosi confermare dai funzionari imperiali la validità del diploma del 983 (che era peraltro indirizzato a 18 individui, non al comune), fu espressamente escluso da questa cessione. Il villaggio di Lazise - beninteso - fece parte delle *pertinentiae* dell'*arx* di Garda (la sede giurisdizionale che viene ceduta): è anzi citato per primo nell'elenco (seguito da Bardolino, Torri, Montagna, Rivoli, Castion, Caprino, Albisano, Cavaion, Piovezzano, che sono i soli nominati esplicitamente), mentre mancano del tutto altri villaggi gardesani (Sommacampagna e Sirmione che non facevano parte del comitato di Garda) e altri sono solo nominati tacitamente e comprensivamente, in quanto infeudati dall'imperatore a signori laici ed ecclesiastici veronesi. <sup>61</sup> La posizione particolare di Lazise in questo contesto è evidenziata dal fatto che nell'atto che descrive la grande manifestazione popolare del 15 settembre il notaio Martino menziona per ogni villaggio uno o due personalità eminenti «et alii multi» (di Bardolino, di Cavaion ecc.), ma solo per Lazise rammenta la presenza di «dominus Porcetus potestas Lazisii»: che non è poi un carneade qualsiasi, ma l'eponimo di una autorevolissima famiglia cittadina, già console del comune cittadino nel 1186 e padre di un futuro abate di S. Zeno, Riprando. <sup>62</sup>

### 3.3. 1197 o 1198: la confezione delle copie dei diplomi del 1077 e del 1184

A questo punto, sono chiare tutte le premesse di quanto accade nel 1197 (o 1198): anno nel quale tra l'altro anche per un altro verso il comune di Verona sistemò definitivamente le cose gardesane, visto che proprio allora il podestà di Sirmione giurò, per la comunità da lui governata, obbedienza al comune di Verona. <sup>63</sup>

Era allora podestà del comune cittadino Guelfo da S. Martino, un aristocratico piacentino, rimasto in carica probabilmente per due interi mandati annuali; è attestato a Verona, infatti, dal 3 marzo 1197 al 30 dicembre 1198. È apprezzato dall'autore del *Syllabus potestatum* («comes Guelfus vir bonus», all'anno 1197), <sup>64</sup> è in buoni rapporti con

60. Simeoni, *Comuni rurali veronesi (Valpolicella - Valpantena - Gardesana)*, pp. 201-202.

61. Si tratta di Bussolengo (soggetta ai da Bussolengo), di Gaium, di Pastrengo e della giurisdizione di Castelnuovo dell'Abate (di San Zeno, contigua a Cavaion), di Malcesine (del vescovo), di Calmasino (del capitolo della cattedrale), di *Castrum novum abbatisse* presso Costermano (di S. Giulia di Brescia).

62. Simeoni, *Comuni rurali veronesi (Valpolicella - Valpantena - Gardesana)*, p. 201; Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini*, p. 181.

63. *Ibidem*, p. 189.

64. *Syllabus potestatum Veron.* (1194-1306), pp. 387-388; e cfr. soprattutto l'abbondante documentazione citata da Simeoni, *Il comune veronese sino ad Ezzelino*, pp. 110-111, che non sarebbe difficile integrare (cfr. ad esempio, il 17 aprile 1198, «Iacopinus de Ripeclaria iudex et consul Verone tempore domini Welfi <corretto su Çili, cioè Zilio da Cortenuova, il podestà del 1199> comitis potestatis Verone», in Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Veneto*, perg. 7778; e analogamente perg. 7821, 16 maggio 1198). Secondo le annotazioni di Cipolla al *Syllabus*, sarebbe attestato una sola volta, nell'aprile 1198, il podestà Gandolfo da Castelnuovo, ma forse si tratta di un errore - un Gandolfino da Castelnuovo appare tra i giudici consoli di Guelfo da S. Martino - o in ogni caso di una breve parentesi. La podesteria veronese di Guelfo da S. Martino non è menzionata da G. Albini, *Piacenza dal XII al XIV secolo. Reclutamento ed esportazione dei podestà e capitani del popolo*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.C. Maire Vigueur, Roma 2000, pp. 407 ss. («L'esportazione di ufficiali piacentini, dalle origini al 1350: le fonti e i dati»).



il vescovo della città, il cardinale Adelardo, del quale il 30 dicembre 1198 recepisce una sentenza di condanna di bando (inusualmente promulgata dal presule nel palazzo comunale), e lo prega nel contempo - con una certa signorile eleganza retorica, che traspare chiaramente dal formulario notarile ed è un indizio dell'alta professionalità sua e dei suoi collaboratori - di dimezzare il banno di 100 lire imposto al condannato.<sup>65</sup>

È utile ora riportare integralmente la *subnotatio* che viene apposta dai notai del comune di Verona alla trascrizione 'imitativa' del testo dei due privilegi, che il comune di Lazise aveva in precedenza 'esibito' al comune di Verona. Come si è accennato, il primo privilegio era stato concesso dall'imperatore Enrico IV nel 1077.<sup>66</sup> Il secondo privilegio, che ricalcava pedissequamente il precedente (compresa la menzione di Enrico), era invece stato concesso da Federico I Barbarossa, il 26 ottobre 1184.<sup>67</sup> Le due formule sono identiche, a parte minime varianti (non significative) nell'elenco dei magistrati veronesi e l'errore materiale nell'indicazione del nome di un notaio nella *subnotatio* del privilegio del 1077 («Fatio» per «<Boni>fatio»); naturalmente è modificato il nome degli imperatori. Significativamente diversificato è invece il riferimento al danno subito dal sigillo, che risulta «avulsum et laniatum» (ma più avanti si usa «laceratum») dal diploma enriciano, e furtivamente asportato («sigillum cum cera et serico furtive abscissum») dal diploma federiciano. Riporto i due testi nella trascrizione proposta da Serena Salgari in questo volume, omettendo l'indicazione del cambio di riga ed evidenziando in grassetto le varianti.

1077

In nomine patris et filii et spiritus sancti amen. Nos comes Guelfo Veroneꝝ potestas, una cum Sarra*[i]*no, Presbitero placentinis meis assessoribus, Corradino Ylasiensi, Johanne de Spitianis, Iacobino Ripeclariensi, Nicholao de Vermo meis iudicibus, Alberto Surdo, Nicholao de Henrico Balbo, Bernardo de Advocatis, Sigenfredo de Guarnerio Bruno, Ravano de Carcere, Gandolfino de Castello novo, Vuivino Papa, Fino et Bonoencontro de Henrico de Algo meis iustitie consulibus, recognoscentes unum privilegium hominum Lazisii, sigillo cereo regis Heinrici tertii legitime roboratum, mihi et meis assessoribus integrum exhibitum et in custodia meorum off*[i]*tialium sigillum cereum furtive a privilegio avulsum et laniatum, cuius privilegii exemplum est suprasc*[ri]*ptum, decernimus et firmiter stabilimus huic exemplo ex illo privilegio rel*[e]*vato perpetuo fidem habendam, ita ac si esset sigillo imperatoris in sua forma integra, vera et incorrupta plenius communitum. Set ut huic exemplo verissima fides sit adhibenda, nostra auctoritate indicimus et iniungimus magi-

65. Simeoni, *Il comune veronese sino ad Ezzelino*, Appendice, doc. III, pp. 121-122 (cfr. ad es.: «nos multum pro bono habemus quod dominus episcopus dictum habet et nobis placet»; «quod dominus episcopus dictum habet... est de modo, mensura et equitate... laudamus et confirmamus...»).

66. *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, VI, *Die Urkunden Heinrichs IV.*, bearb. von D. von Gladiss, A. Gawlik, t. 2 (1077-1106), Weimar 1952, n. 287, pp. 374-376 (con lunga dissertazione in apparato, a pp. 374-375, a proposito della collocazione del diploma nell'itinerario di Enrico IV, dopo l'episodio di Canossa). L'apparente anomalia, costituita dal fatto che nel testo della *subnotatio* si menziona, così come nel testo del diploma, l'imperatore Enrico III («rex Romanorum» dal 1039, imperatore dal 1046 alla morte, occorsa nel 1056) anziché Enrico IV (menzionato come «rex»: fu «rex Romanorum» dal 1056 succedendo al padre, e imperatore soltanto dal 1084) non sembra essere tale; infatti la cancelleria italiana dell'imperatore non considerava il capostipite della dinastia di Sassonia, Enrico detto l'Uccellatore, e di conseguenza la successione degli imperatori della casa di Franconia scala si una unità.

67. *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, X, t. IV, *Die Urkunden Friedrichs I.* 1181-1190, bearb. von H. Appelt (mit Mitwirkung von R.M. Herkenrath, W. Koch, B. Pferschy, Hannover 1990, n. 876, pp. 115-117.

stro Ade et Fatio, notariis communis Veronę, hoc exemplum insinuandum et in publicam formam per eorum scripturam et sub notationem redigendum, idcirco quia forte illi privilegio tam plena fides non haberetur et ne ab aliquibus in dubium revocaretur, cum ab eo sigillum cereum sit avulsum et laceratum. Et ut hoc exemplum ex illo privilegio relevatum firmitus credatur et illi certissima et plenissima fides ab omnibus habeatur, sigillo civitatis Veronę illud communiri statuimus.

Ego Bonifatius domini Heinrici imperatoris notarius privilegium illud de quo hoc est exemplum vidi et legi, et, ut in illo continebatur, ita in hoc iussione dicte potestatis et consulum scripsi exemplo et hoc exemplum eius mandato sigillo Veronę munivi.

1184

In nomine patris et filii [et spiritus sancti. Amen]. Nos comes Guelfo Veronę potestas, una cum Sarracino, Presb[itero] placentinis meis assessoribus, Corradino Ylasiensi, Johanne [de Spitianis, Iacobino Ripeclariensi, Nicho]lao de Vermo, meis iudicibus, Alberto Surdo, Nicholao de Henrico Balbo, Bernardo de Advocatis, Sigenfredo de **Guarnero** Bruno, Ravano de Carcere, Gandolfino de Castello n[ovo, Vuivino Papa, Bonoen]contro de Henrico de Algo **et Fino** meis iustit[ie consuli]bus [reco]gnoscentes unum privilegium hominum Lazisii **sigillo imperatoris Friderici et serico legitime roboratum**, mihi et meis assessoribus integrum ex[hi]bitum et in custodia meorum officialium **sigillum cum cera et serico furtive abscissum**, cuius privilegii exemplum est superscriptum, decernimus et firmiter stabilimus huic exemplo ex illo privilegio relevato perpetuo fidem habendam, ita ac si esset sigillo imperatoris in sua forma integra, vera et incorrupta plenius communitum. Set ut huic exemplo verissima fides sit adhibenda, nostra auctoritate indicimus et iniungimus magistro Ade et **Bonifatio**, notariis communis Veronę, hoc exemplum insinuandum et in publicam formam per eorum scripturam et subnotationem redigendum, idcirco quia forte illi privilegio tam plena fides non haberetur et ne ab aliquibus in dubium revocaretur, cum ab eo sigillum cum serico sit **abscissum**. Et ut hoc exemplum ex illo privilegio relevatum firmitus credatur et illi certissima et plenissima fides ab omnibus habeatur, sigillo civitatis Veronę illud communiri statuimus. Ego Bonifatius domini Henrici imperatoris notarius privilegium illud de quo hoc est exemplum vidi et legi, et ut in illo continebatur ita in hoc iussione dicte potestatis et consulum scripsi exemplo et hoc exemplum eius mandato sigillo Veronę munivi.

Come risulta chiaro, l'atto è compiuto in modo estremamente solenne, in pompa magna. Guelfo agisce di concerto innanzitutto con i suoi due «assessori»: due suoi concittadini di nome Saraceno e Presbitero (o Prete),<sup>68</sup> facenti parte dello *staff* che come ogni podestà itinerante anch'egli si portava dietro, per svolgere al meglio, nelle città che anno per anno lo ingaggiavano, il proprio ruolo politico. Ma sono coinvolti anche quattro giurisperiti veronesi, detti «mei iudices» e dunque a loro volta stabilmente adibiti dal podestà Guelfo ad amministrare la giustizia: si tratta di Corradino da Illasi, di Giovanni Spiciani, di Iacopino da Roverchiara e di Nicola Dal Verme, tutti personaggi ben noti a chi ha approfondito le vicende del comune di Verona tra XII e XIII secolo.<sup>69</sup> Né meno rilevanti, dal punto di vista politico e sociale, sono i nomi dei «consules iustitie» del

68. Da identificare con «dominus Prevedus de Placencia, suus <del podestà> iudex»: Simeoni, *Il comune veronese sino ad Ezzelino*, pp. 111, 121 («coram Guelfone et suis consulibus et domino Prevedo de Placencia suo iudice», ASVr, *Mensa vescovile*, perg. 2).

69. Sono tutti naturalmente elencati nella lista dei magistrati veronesi di quegli anni, fornita *ibidem*, pp. 110-111; sarebbe facile implementare la lista delle loro presenze nel palazzo comunale, ma non è necessario in questa sede. Merita tuttavia una particolare segnalazione la presenza di Giovanni Spiciani, appartenente a una famiglia

comune di Verona, vale a dire di quella parte del collegio dei consoli della città che era chiamata a collaborare con i 'tecnici' del diritto. Alberto Sordo apparteneva infatti al ramo cadetto della famiglia dei conti di San Bonifacio; Bernardo Avvocati è membro di una delle stirpi di *milites* più illustri della città, vassalla del monastero di S. Zeno e titolare dei diritti giurisdizionali sul castello di Vigasio; Ravano dalle Carceri, a sua volta, è esponente di una casata di grande rilievo, che di lì a poco avrebbe acquisito ulteriore prestigio partecipando alla IV crociata e ottenendo importanti diritti giurisdizionali sull'isola di Eubea, nel mar Egeo.<sup>70</sup> Conosciuti sono anche gli altri giudici consoli: «Finus» è Fino Agri, un cambiatore di denaro;<sup>71</sup> Viviano (questa è la forma corretta del nome) Papa, Bonincontro di Enrico «de Algo», Nicola di Enrico Balbo, Sigenfredo di Guarnerio Bruno fanno parte del consiglio cittadino nel 1201 (Bonincontro e Sigenfredo sono citati fra i primissimi, a chiara prova di prestigio sociale) e compaiono nelle liste dei magistrati veronesi attivi fra XII e XIII secolo redatte da Luigi Simeoni.<sup>72</sup>

In concreto, che cosa era successo? Dal testo si deduce innanzitutto che v'era stata una volontaria scelta del comune di Lazise di 'mostrare' («exhibere») i diplomi al comune di Verona. Ma - prosegue il racconto - nel periodo nel quale il privilegio e il suo sigillo erano affidati alla «custodia meorum officialium» - il sigillo cereo di ambedue i documenti fu in un caso staccato e spezzato (così intendo «avulsum et laniatum»: s'intende che quel che restava del sigillo era ancora visibile), e in un altro caso staccato e rubato («furtive abscissum»).<sup>73</sup> Questo duplice 'incidente' costituisce una circostanza davvero singolare: al punto che si potrebbe anche sospettare che il podestà del comune di Verona e i suoi notai abbiano in questa circostanza coperto e legittimato una 'rinnovazione', compiuta dal comune di Lazise, di privilegi realmente concessi, ma per qualche motivo non fruibili. Ma su questo aspetti e su questa ipotesi si sofferma approfonditamente, in un altro saggio compreso in questo volume, Massimiliano Bassetti.

L'azione che i magistrati veronesi furono chiamati a compiere è appunto quella di «recognoscere». Il verbo è usato, certamente, nel senso tecnico di 'attestare la legittimità e la

veronese importante che a Lazise, e soprattutto nella vicina Mondragone, aveva forti interessi patrimoniali. Negli anni successivi, per due volte (nel 1207, quando «Monticuli stabant in Garda» perché espulsi da Verona, e di nuovo nel 1219) i loro olivi di Mondragone furono «scorçati per werram»: un danno economico, e uno spregio. L'episodio è richiamato in G.M. Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel Medioevo. Aspetti della produzione e della commercializzazione*, in *Olivi e olio nel medioevo italiano*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Bologna 2005, p. 151 (il saggio risale al 1983). Mondragone, come è noto, è un insediamento molto antico; in quanto *vicus* (villaggio centro di un territorio autonomo), è ricordato nella documentazione sin dal 1031 (cfr. A. Brugnoli, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2010, p. 151).

70. Per costoro mi limito a rinviare a A. Castagnetti, *La società veronese nel medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti in età comunale*, Verona 1987, pp. 11, 22, 56, con rinvio a ulteriore bibliografia.

71. Per Fino Agri, cfr. G.M. Varanini, *Azzo VI d'Este († 1212) e le società cittadine dell'Italia nord-orientale, Convergenze e divergenze di progetti politici fra XII e XIII secolo*, in *Gli Estensi nell'Europa medievale. Potere cultura e società*, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2014 (= «Terra e storia. Rivista di storia e cultura», II, 2014, n. 4), p. 160 e note 109-110.

72. Simeoni, *Il comune veronese sino ad Ezzelino*, p. 124.

73. Questa mi sembra l'interpretazione più verosimile; intendo dunque che l'inciso parentetico «et in custodia meorum officialium sigillum cereum furtive a privilegio avulsum et laniatum» è retto anch'esso da «recognoscences»; per una piena intelligenza, sembrerebbe opportuno un «fuit».



validità giuridica': è il verbo che usano i cancellieri imperiali o papali, quando appongono la loro firma per attestare che un diploma o una bolla sono tecnicamente perfetti, e di conseguenza hanno appunto una piena validità. Ma in questo caso, «recognoscere» ha anche il significato di prendere atto del danneggiamento subito dai due sigilli: quello di Enrico IV «avulsum et laniatum» (o «laceratum»), ma probabilmente ancora presente ancorché danneggiato, e quello di Federico I strappato («abscissum»), col suo cordoncino serico, e rubato. Si tratta con ogni verosimiglianza, in ambedue i casi, di sigilli pendenti;<sup>74</sup> l'uso di verbi come «avellere» e «laniare» (o «lacerare») indica a mio avviso lo sforzo di definire le condizioni di un sigillo che era stato strappato con la sua cordicella, e forse spezzato in due o più parti, mentre più facile fu definire il distacco e la successiva furtiva asportazione del sigillo del diploma federiciano. La trascrizione sembra dunque esser stata motivata da un 'incidente' di conservazione, causato verosimilmente da incuria, per l'assenza verosimile di luoghi e strutture preposti alla conservazione documentaria, da parte di ufficiali comunali che solo allora andavano definendo pratiche e protocolli di comportamento. A questo si era aggiunto tuttavia un fatto doloso, cioè il furto di uno dei due sigilli.

Sta di fatto che podestà, assessori, giudici e giudici consoli fanno trascrivere i due diplomi, nella forma imitativa che ancor oggi possiamo ammirare; e stabiliscono che alle copie vada riconosciuta una assoluta attendibilità («plena fides»), come se esse fossero tratte da un antigrafo perfetto, integro e incorrotto nella sua forma («decernimus et firmiter stabilimus huic exemplo ex illo privilegio relevato perpetuo fidem habendam, ita ac si esset sigillo imperatoris in sua forma integra, vera et incorrupta plenius communitum»).

A operare concretamente, redigendo nero su bianco le due copie, è il notaio Bonifacio, che si sottoscrive qualificandosi come notaio imperiale ma dichiarando di agire sulla base di un ordine («iussio») del podestà e dei consoli, e appone alla copia (per incarico, «mandatum») del podestà il sigillo del comune di Verona: «ego Bonifatius domini Henrici imperatoris notarius privilegium illud de quo hoc est exemplum vidi et legi, et ut in illo continebatur ita in hoc iussione dicte potestatis et consulum scripsi exemplum, et hoc exemplum eius mandato sigillo Verone munivi». Nel corpo dell'atto, tuttavia, Bonifacio e il suo collega *magister* Adamo (che è peraltro un testimone muto, che viene semplicemente citato ma non fa niente di concreto) sono definiti diversamente, e in modo assai significativo e impegnativo: «notarii communis Verone», dunque notai in servizio stabile presso il comune cittadino.<sup>76</sup> La doppia denominazione è un fatto usuale,

74. Per i sigilli dei diplomi imperiali dei secoli XI e XII, cfr. O. Posse, *Die Siegel der deutschen Kaiser und Könige*, Bd. I (751-1347. *Von Pippin bis Ludwig den Bayern*), Dresda 1909, tavole 21 e ss.

75. Il soggetto sottinteso di «esset communitum» è dunque, a mio avviso, «[illud privilegium]».

76. È scritto dal notaio Bonifacio, con grafia inconfondibile, un documento del capitolo della cattedrale di Verona, del 14-15 settembre 1186 (Archivio Capitolare di Verona, perg. II. 8. 3r). Un notaio di questo nome sottoscrive anche il 2 ottobre 1198, «in palacio episcopi», un atto per l'abate di S. Pietro di Villanova di S. Bonifacio, ma l'atto è pervenuto in copia autentica (ASVr, *S. Maria in Organo*, perg. 217 b). Quanto al *magister* Adamo, va probabilmente identificato con «Adam domini Frederici Romanorum imperatoris» che il 23 agosto 1189 rogò una sentenza «in domo domine comitisse Sofie» (la casa di Sofia Lendinara, una delle dimore ove si svolgeva l'attività giurisdizionale del comune di Verona prima della costruzione del palazzo comunale: Archivio Capitolare di Verona, perg. I. 7. 6v).

ben noto agli studiosi di diplomatica comunale: anche il notaio 'comunale' si appoggia all'unico riferimento - quello imperiale - che gli può garantire «publica fides» in modo indiscutibile.

Ai due professionisti, il podestà si rivolge in modo estremamente perentorio («indimus et iniungimus»)<sup>77</sup>-, e ordina loro di «insinuare» questo documento, di redigerlo in forma pubblica mediante la propria «scriptura» e sottoscrizione («in publicam formam per eorum scripturam et subnotationem redigere»). Quest'ultima locuzione non pone problemi né questioni di sorta. Merita invece un cenno l'uso del verbo «insinuare», non comune nella documentazione dei comuni cittadini italiani del secolo XII. Si trattava di una pratica derivata dalle leggi romane,<sup>78</sup> e largamente impiegata nel medioevo ad esempio in Francia:<sup>79</sup> «un pubblico magistrato o una curia ecclesiastica convalida» le copie che le vengono sottoposte «colla propria autorità, apponendovi il sigillo d'ufficio».<sup>80</sup> Certo, «anche in Italia si hanno esempi di queste insinuazioni presso le curie ecclesiastiche e civili, non già per consuetudine generale, ma per qualche particolare opportunità»;<sup>81</sup> ma la prassi declina con l'affermazione dell'autenticazione notarile, nel corso del XI e XII secolo e questa ripresa da parte del comune di Verona sembra fatta per rafforzare, suggerendo che l'azione riparatrice compiuta dal podestà impegna sino in fondo l'istituzione. È necessario, in altre parole, che non sussista il minimo dubbio sulla validità e piena affidabilità di un documento che aveva subito una lesione molto grave.

Per quanto riguarda il comune di Verona, resta infine impossibile accertare se le procedure sopra descritte abbiano avuto come conseguenza l'inserimento dei diplomi indirizzati a Lazise anche nella documentazione archivistica conservata dall'ente. Così come resta ambiguo il significato di quel termine, «custodia», mediante il quale i notai veronesi definiscono l'atto di affidamento temporaneo (una fiducia mal riposta) da parte del comune di Lazise. Quali erano le intenzioni dei lazisiensi? Verosimilmente, quelle di far ratificare la propria condizione di privilegio alla nuova autorità del comune di Verona, da pochi anni giurisdizionalmente competente sulla Gardesana, percepita come la migliore possibile garante della tutela dei diritti pregressi. Non a caso, infatti, si usa il termine «exhibere», cioè 'mostrare' (ma senza l'intenzione di privarsi del bene esibito).

77. L'associazione di questi due termini si trova assai raramente: ad esempio, in un diploma di Federico I per la città di Valenza, dell'anno 1178. Debbo questa indicazione, così come molti altri suggerimenti, ad Antonio Ciaralli.

78. J.P. Levy, *L'insinuation apud acta des actes privés dans le droit de la preuve au bas-empire*, in *Mélanges Fritz Sturm offerts par ses collègues et ses amis à l'occasion de son soixante-dixième anniversaire*, sous la direction de J.F. Gerkens, Liège 1999, I, specie p. 315 ss. S. Tarozzi, *Ricerche in tema di registrazione e certificazione del documento nel periodo postclassico*, s.l. 2004, pp. 73 ss.

79. P. Fournier, *Étude diplomatique sur les actes passés devant les officialités au XIII<sup>e</sup> siècle*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», XL (1879), pp. 296 ss.

80. C. Paoli, *Diplomatica*, nuova edizione aggiornata da G.C. Bascapè, Firenze 1942, p. 273.

81. *Ibidem*. Cfr. anche G. Nicolaj, *Il documento privato italiano nell'Alto medioevo*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti del Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 1994), a cura di C. Scalon, Udine 1996, consultato in <http://scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj-documentoprivato.pdf>: «l'insinuatio negli acta pubblici... comporta un'istruttoria sul documento presentato e un riconoscimento di esso da parte dell'autore giuridico e dei testi, che e poi ancora un'impositio fidei» (testo corrispondente a note 14-15).

### 3.4. *Il diploma di Ottone IV del 1210*

Qualche rapida osservazione va infine riservata al contesto nel quale viene prodotto l'unico diploma imperiale che l'archivio storico del comune di Lazise conservi in originale, quello dovuto a Ottone IV, erogato nel primo anno successivo alla sua incoronazione (il 2 luglio 1210, da Fornovo) e indirizzato, nominativamente, a quattro «fideles homines nostri de Lazisio» a nome di tutti gli abitanti: si tratta di Liazario «de Redalda», di Grifolino «de Liteprando», Berardo «de Aquilexo de Ficia» e Guidotto notaio, che restano peraltro per noi dei puri nomi.

Erano quelli, nuovamente, anni tribolati per la Gardesana. Il partito dei Monticoli - sconfitto nel 1207 nella battaglia svoltasi nella *braidà* di Verona dal partito dei Sambonifacio e degli Estensi, che governarono Verona ininterrottamente sino al 1213, e cacciato dalla città - si era infatti rifugiato nel castello di Garda, ove una delle famiglie *leaders* - i Turrisendi - avevano antichi legami e prestigio. Nel 1209 i Montecchi tentarono una sfortunata sortita, e occuparono Peschiera, ma furono catturati e imprigionati ad Este; solo il viaggio verso Roma, nello stesso anno, di Ottone IV, re dei Romani e candidato all'impero, valse a liberarli. Proprio presso il Garda, infatti, l'imperatore (che si era fatta consegnare anche la rocca) convocò Azzo VI d'Este, Ezzelino II da Romano e Salinguerra Torelli, obbligandoli a una pacificazione. Nell'aprile 1210, durante il viaggio di ritorno in Germania - i suoi rapporti col papa si erano già guastati -, da Milano Ottone IV concesse un diploma ai Turrisendi e in particolare all'abate di S. Zeno; all'atto è presente anche un conte di Garda.<sup>82</sup> Rientra in questa stessa congiuntura politica questo largo privilegio per il comune di Lazise, risalente a pochi mesi più tardi (inizi di luglio 1210).

Esso ha caratteristiche ben diverse da quelli precedenti, tutti volti all'indietro e a tutelare il passato. Questo diploma concede invece esenzioni dal teloneo e dal ripatico dovuto all'impero, nonché dalle varie esazioni («angarie, perangarie, vectigalia»), mantenendo fermo lo schema antico del triplice placito annuale: in tre occasioni il rappresentante dell'impero avrebbe fatto giustizia. Conferma inoltre il diritto di pesca e di navigazione su tutto il lago, nonché il godimento di diritti («libera facultas usuuum suorum») nel bosco della Lugana, posto sulla sponda meridionale del lago (verso ovest «usque ad finem Zengenigi», località probabilmente non lontana da Rivoltella, e verso est sino a Marzago, località ancor oggi esistente nei pressi del Mincio), e la libera circolazione sino a Solferino e a Volta Mantovana, dando indicazioni toponomastiche che sono riprese pari pari da quelle del privilegio di Enrico IV (e del successivo di Federico I).<sup>83</sup> Sono naturalmente tutte concessioni che valgono ancor meno della pergamena sulla quale sono scritte, data la condizione di estrema debolezza politica di chi le elargiva.

82. Per il contesto politico cfr., con riferimenti al Veneto, Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini e comune di Verona*, p. 195; Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*, pp. 250-252.

83. In particolare per il toponimo «Zengenigo» cfr. un cenno in Varanini, *L'olivicultura e l'olio gardesano*, p. 157: nel 1260, beni del monastero di S. Giulia di Brescia sono ubicati «in terris, locis, curtibus et territorii omnibus de Rivaltella et Cencenico», menzionati insieme e distinti da Desenzano, Padenghe e altre località. Per qualche ulteriore osservazione, si veda in questo volume il saggio di Massimiliano Bassetti.

Da allora in poi i privilegi imperiali - tante volte consultati dagli amministratori comunali - rimasero, sino ad oggi, nell'archivio comunale di Lazise, attraversando imperterriti le tante traversie della storia tardomedievale, moderna e contemporanea: dalle guerre quattrocentesche alle vicende del primo Cinquecento e della lega di Cambrai, alla rivoluzione francese. Solo il diploma ottoniano, in un momento che non possiamo precisare, era andato perduto.

I DIPLOMI  
di MASSIMILIANO BASSETTI e SERENA SALGARI

A Massimiliano Bassetti si deve la redazione del testo *Breve guida alla consultazione*.

A Serena Salgari si deve la revisione delle trascrizioni dei testi latini dei quattro diplomi e l'approntamento delle relative traduzioni.

## BREVE GUIDA ALLA CONSULTAZIONE

### 1. *Una scienza per i documenti*

Le poche pagine che seguono si prefiggono, nelle intenzioni di chi le ha redatte, uno scopo modesto e sussidiario. Guidare il lettore (e soprattutto quello più sprovvisto della strumentazione erudita) dentro il meccanismo dei documenti di cui, qui di seguito, si pubblicano, nell'ordine, le riproduzioni fotografiche, i testi in latino e le loro traduzioni in italiano. Si dànno, dunque, per acquisite le informazioni fornite dal saggio di Gian Maria Varanini, che apre questo volume e con il quale sono meticolosamente puntualizzate (con l'aiuto di una brillante disamina della letteratura critica disponibile) le circostanze nelle quali i nostri documenti, per come conservati, hanno visto la luce e sono giunti sino a noi.

Tanto interpretativo e critico si vorrà giudicare il contributo di Varanini, quanto piana e descrittiva si dovrà riconoscere questa breve guida. Col che, tuttavia, il lettore non pensi a un eccessivo e autoassolutorio sminuirsi. Descrivere un documento, sia esso antico o medievale (ma non farebbero eccezione quelli d'età moderna o quelli che ancora oggi, tutti i giorni, inconsapevolmente richiediamo e conserviamo per la nostra vita quotidiana), è un'operazione complessa. Aiutano a portarla a termine le prescrizioni di una disciplina attualissima, per vivacità di dibattito e contributo alle conoscenze storiche, ma che deve origine e nome a un oscuro monaco benedettino francese del Seicento: la diplomatica. Dom Jean Mabillon, poligrafo infaticabile, dava alle stampe nel 1681 l'opera che gli avrebbe garantito grato e imperituro ricordo presso gli storici di ogni epoca e latitudine. I sei libri del suo *De re diplomatica*, tirati all'asciutto dalla polemica contingente che li aveva mossi, costituirono il primo tentativo di distinguere scientificamente le varie categorie di documenti e di prenderne in considerazione gli elementi estrinseci e intrinseci suscettibili di valutazione critica. Sembrerà niente, detto così di passaggio, al lettore di oggi, ma si trattò di una vera rivoluzione copernicana nel modo di fare la storia-con-i-documenti. Un grande storico come Marc Bloch, impegnato a illustrare una poi celebre *Apologia della storia (o Mestiere di storico)*, non poté mancare di indicare in quel

1681 «[u]na gran data in verità nella storia dello spirito umano»; la ragione era presto detta: «[l]a critica dei documenti d'archivio fu definitivamente fondata». Detto in breve, ciò che spinse Mabillon a scrivere quell'opera monumentale (e i molti altri che, dopo di lui e nella sua scia, ne scrissero di sempre meno monumentali e sempre più raffinate) era la possibilità di trovare «veri ac falsi discrimen in vetustis membranis», ovvero quel vaglio sicuro capace di separare, come il grano dal loglio, i documenti originali e autentici (per usare il termine corretto) da quelli falsi. In fin dei conti, era (ed è) davvero tutto qui: elaborare gli strumenti per individuare quel labile confine che, se non fosse per la concretezza fisica delle carte d'archivio, sarebbe materia di teologia e non di storia.

Si badi, però. I concetti di *autentico* e di *falso* di cui parlava Mabillon (e di cui, con lui e dopo di lui, parlano i diplomatisti) hanno poco a che vedere con i fatti e sono concetti propri della diplomazia, diversi dagli omologhi concetti che usano gli storici. Gli *originali*, in questo senso e a norma di manuale, non fanno problema: sono i documenti fatti per diretta volontà degli autori e pervenutici nella materia e nella forma genuine in cui furono effettivamente emessi. Per i falsi il problema si pone eccome e a quest'altezza il lessico (e il punto d'osservazione) del diplomatista e quello dello storico divergono. Va da sé: un documento è falso *storicamente*, quando il contenuto e le informazioni che esso trasmette non sono conformi alla verità dei fatti. Quel medesimo documento, tuttavia, se ne è legittima la provenienza (ovvero l'autore, il mittente, per capirci) e se ne sono legittime e congrue le forme, sarà da giudicarsi *diplomatisticamente* genuino e autentico. In diplomazia, invece, si considera falso quel documento che, per usare le parole di Harry Bresslau «vuol parere ciò che non è». Il lettore avrà capito che questo documento, diplomatisticamente falso, può anche, incidentalmente, trasmettere il ricordo di fatti *storicamente* veri. È il caso, ad esempio, dei varî tentativi di rappresentare un documento autentico perduto o di convalidare, nelle forme di una testimonianza con valore legale, un fatto storico realmente accaduto. Si tratta di una netta minoranza di casi, però: la regola generale è che i falsi si creino «ex malo dolo» - per dirla con Mabillon -, e cioè con intenzioni sostanzialmente fraudolente e per mistificare fatti e azioni con valore giuridico. I falsi, in fine dei conti, «falsi nascono e falsi rimangono» (secondo l'icastica formula di Cesare Paoli). [L'atteggiamento piano e ingenuo qui assunto come schermo retorico non può, tuttavia, impedirci dal ravvisare in questa posizione di Paoli un estremismo nell'asse della critica formale al documento e, al tempo stesso, di rammentare come il concetto di falso sia altresì «una di quelle determinazioni giuridiche assoggettata al mutare della sua rilevanza penale e alle modalità della sua descrizione negli ordinamenti storici individuati»].

Questi discorsetti, banali e poco meno che manualistici, servono allo scopo che qui ci siamo prefissi: scendere nel “particolare” attrezzati, prima, di qualche idea “generale”. Tra queste idee generali, servirà tenerne da parte un'altra che discende da quelle ora dette: se la diplomazia ha per oggetto lo studio critico del documento, così da poter determinare il valore di esso quale testimonianza storica, quello studio critico si esercita, prima ancora che sul contenuto, sulla forma del documento. S'intende con poco sforzo, del resto, come le nozioni di *autentico* e *falso* siano determinate da un diverso dosaggio nell'interazione tra i due ingredienti fondamentali del documento: contenuto, appunto, e



forma. Nel documento autentico - ragionando per pure astrazioni - quei due ingredienti convergono (e convengono) al massimo grado; in quello falso (col che si potrà intendere sia falsificato, sia interpolato, che sembrano - ma non sono - la stessa cosa) contenuto e forma dissonano e producono un effetto cacofonico: sta al diplomatista scomporlo e ricomporlo in una ricostruzione del processo di documentazione, che fa leva, appunto, sulla verifica dell'aderenza delle forme di essa alla prassi richiesta in un dato ambiente per quel determinato tipo di documento. (Il che, va da sé, reca un ulteriore e anche più vitale contributo agli studi storici in senso lato, fornendo informazioni dettagliate sul funzionamento degli ordinamenti e degli istituti da cui quella documentazione promana).

Va conteggiato, per dirla tutta, un punto intermedio tra i due estremi rappresentati dall'autentico e dal falso nella dialettica tra forma e contenuto del documento. Questo punto intermedio, in verità, più che un punto è una galassia. La galassia delle copie di documenti è, infatti, responsabile della trasmissione della più gran parte della documentazione giunta fino a noi. Cosa sia e a cosa serva una copia è facile a intuirsi: le copie servono a riprodurre originali esistenti (quale che sia la ragione, per lo più del tutto legittima, dell'operazione) o a sostituirsi a originali perduti. Se nessun sospetto possono destare le cosiddette copie autografe, in quanto realizzate dallo stesso scrivente del documento autentico, le copie autentiche, le copie semplici e perfino le copie imitative sono i sorvegliati speciali del diplomatista. La loro credibilità (e dunque la loro ammissibilità alla riflessione dello storico) sarà tanto maggiore quanto meglio ne riuscirà provata (o almeno arguita) secondo il vaglio del diplomatista la loro effettiva conformità agli originali. Che questa galassia stia a mezza via, quanto a dialettica contenuto/forma, tra la categoria di autentico e quella di falso è di per sé evidente. La dissonanza tra forma e contenuto nelle copie è, infatti, dichiarata e tenuta in piena vista dalla mediazione del notaio (o dei notai) che si incarica(n) dell'operazione di copiatura e (in casi specifici) di controllo del risultato e di autenticazione del nuovo documento. L'analisi del diplomatista, qui, incontra le categorie del filologo in un'interazione feconda che ha dato ottimi frutti, ma che qui non serve neanche richiamare. Serve, invece, evidenziare come la struttura della copia sia un ideale cavallo-di-Troia per ospitare delle falsificazioni. È evidentemente più semplice inventare un documento e dichiararlo trascritto da un originale perduto rispetto all'alternativa di realizzare un falso che, presentato con l'imitazione pedissequa dei caratteri estrinseci presunti (la materia su cui è redatto il testo, la scrittura con cui è realizzato e le decorazioni che lo solennizzano, i sigilli), possa essere preso per autentico. Il giudizio sulla genuinità delle copie, dunque, deve far leva principalmente sulla critica storica e letteraria, cui, tuttavia, la diplomatica potrà contribuire con lo studio dei caratteri intrinseci di quel particolare documento, come il formulario, i modi della tradizione e l'autorità dei redattori, se ovviamente noti.

Per una disciplina in cui la forma è - per come sino a qui argomentato - sostanza, una delle fondamentali classificazioni del documento (di cui ci serviremo tra breve) non può che far leva, appunto, sulle forme. È pressoché secolare il dibattito tra gli studiosi circa il modo più conveniente per circoscrivere la categoria del documento *pubblico*, rispetto a quella del documento *privato*. Da ultimo, è stato proprio il ricorso alla forma,

come emergenza più strettamente connessa al modo di emissione del documento, a offrire una soluzione più o meno condivisa. È dunque in ordine a una distinzione formale e genetica che si dice pubblico il documento rilasciato da una *cancelleria*, l'ufficio - ove più ove meno strutturato - «in cui si svolgono tutte le pratiche inerenti all'emanazione dei documenti di pubbliche autorità». Sarebbe, dunque, questo ufficio (che prende il nome dal *cancellarius* d'età romana, l'autorevole funzionario di stato a guardia delle transenne poste nei tribunali tra pubblico e addetti all'amministrazione della giustizia) a elaborare e a materializzare le forme solenni tipiche del documento sovrano che, tautologicamente, si dirà anche cancelleresco. La categoria del documento privato si ricava in negativo: è quello redatto al di fuori di quell'ufficio di cancelleria e, di conseguenza, privo dei relativi caratteri distintivi.

## 2. *I diplomi per Lazise*

Così messe un po' di carte in tavola, disponiamo di qualche criterio per orientarci tra i quattro documenti qui presentati. In primo luogo, essi sono tutti documenti pubblici e dunque (nel senso qui detto) tutti realizzati da cancellerie e nel rispetto di formalità proprie di questi uffici altamente specializzati. Uno solo di essi, tuttavia, si offre in forme che paiono (ma solo dubitativamente e in via d'ipotesi) riducibili alla categoria di originale: si tratta del più recente, datato al 2 luglio del 1210 (qui n. 1), rilasciato dall'ufficio di cancelleria dell'imperatore Ottone IV, mentre tutta la corte imperiale era acuartierata a Fornovo. È questo, dunque, il solo documento di cui sia possibile considerare tanto le formalità estrinseche (fisiche e materiali, per capirci), quanto quelle intrinseche (legate, dunque, al formulario scelto per redigerne il testo, alla congruità degli elementi di datazione e al contesto storico in generale) per dedurne la genuinità come originale.

I due documenti a monte di questo (qui nn. 2 e 3) si dichiarano emessi uno in Verona dalla cancelleria imperiale di Enrico IV nel 1077 e l'altro da San Zeno di Verona dalla cancelleria dell'imperatore Federico I nel 1184. Essi, tuttavia, non sono trasmessi dai rispettivi originali, ma da due copie. Copie dichiarate o, come si dovrà dire meglio, autentiche, redatte, in un periodo imprecisabile tra 1197 e 1198, durante la podesteria veronese del conte piacentino Guelfo da San Martino. A guidare il complesso meccanismo di redazione delle copie, per sua esplicita dichiarazione, è un fuoriclasse, il notaio di nomina imperiale *Bonifatius*. Costui, però - come si dirà meglio -, non agisce in forza della *publica fides* che ha meritato di per sé in quanto notaio di sacro palazzo, ma nelle anche più prestigiose vesti di esponente di una cancelleria, quella - nascente o appena nata - del comune di Verona.

Il documento più risalente tra quelli qui riprodotti (n. 4) venne emesso, in Verona, dalla cancelleria dell'imperatore Ottone II il 7 maggio del 983. Questo documento, la cui importanza solo in parte consiste nell'essere il problematico capostipite da cui dipendono gli altri tre, si è tuttavia conservato grazie alla trascrizione in due copie in registro assai tarde: una, oggi a Venezia, e l'altra, ora a Verona, databili entrambe alla metà del XVII secolo.

I documenti pubblici che abbiamo così passati in rassegna sono comunemente detti

*diplomi*. Questo termine, tuttavia, ebbe corso principalmente nell'antichità romana: germogliato dal greco διπλόω, il sostantivo alludeva ai dittici di tavolette cerate nei quali si scrivevano alcuni tipi di documenti del senato e, poi, dell'imperatore, come ad esempio quelli concessi ai veterani posti in congedo (lo *ius connubii* e lo *ius civitatis*). Di qui la parola "diploma" fu recuperata, per compiaciuto gusto antiquario, in età umanistica e trasmessa all'erudizione sei- e settecentesca. Nel medioevo la prassi giuridica non conobbe quest'uso e gli preferì, invece, i termini *privilegium* o *praeceptum* per indicare, appunto, la concessione o la conferma di esenzioni, diritti e possedimenti, oppure gli ordini esecutivi della volontà sovrana. *Praeceptum*, in particolare, era usato per intendere ogni ordine che muoveva «de verbo regis», sia in forma diretta, sia attraverso i suoi ufficiali, tanto a voce, quanto in forma scritta. Per questa caratteristica, a questo tipo di documenti era attribuito valore giuridico sia dispositivo (tale, dunque, da determinare attivamente un diritto, un'esenzione o un possedimento), sia probatorio (capace, dunque, di costituire, perfino in sede di giudizio, una "prova sempiterna" dei suddetti diritti, esenzioni e possedimenti). Il *praeceptum*, insomma, è il campione dei documenti; la madre e il padre di tutta la documentazione tardoantica e medievale. Il che dovrebbe mostrare a sufficienza per quale ragione a questi documenti i beneficiari tenessero in modo così speciale da adottare tutte le cautele necessarie per conservarne (e, se possibile, ampliarne e prolungarne) la validità.

Nel caso che qui ci occupa sono quattro sovrani, titolari in modi e per tempi diversi della corona imperiale tra la fine del X secolo e il principio del XIII, a dirigere altrettanti *precepta* alla comunità degli *homines fideles* di Lazise. Questi diplomi, pertanto, non solo istituivano diritti ed esenzioni inalienabili (se non a rischio di violare la volontà del sovrano e di incorrere nella sua sanzione), ma nel farlo consolidavano *ipso facto* i beneficiari - con la significativa eccezione di Ottone II, come si vedrà - in una sia pur vaga fisionomia istituzionale: la comunità delle persone residenti in quel luogo e di quelle che in quello stesso luogo avrebbero risieduto nel progresso del tempo. Che una collettività potesse vedersi riconosciuta dalla massima autorità civile una qualche funzione pubblica è fatto piuttosto comune per i secoli XII e XIII, ma del tutto notevole e significativo per l'XI (e, sia pure con le riserve qui oltre illustrate, per il X). Le pagine di Gian Maria Varanini che aprono questo volume colgono nella giusta misura come la vicenda documentaria di Lazise partecipi (illuminandolo, ma certamente non inaugurandolo) al lungo processo di formazione del Comune medievale italiano e alla lenta enucleazione della sua giurisdizione (di schietta matrice notarile) rispetto al tradizionale filone del diritto pubblico. Non mette conto, invece, sottolineare oltre le distorsioni prospettiche che in una dimensione storiografica municipale questa circostanza documentaria ha saputo alimentare.

### 3. Il diploma di Ottone II: un capostipite riluttante

Questi quattro *praecepta*, dunque, solo apparentemente si corrispondono nel contenuto e nei destinatari, poiché ben più significative sono le discontinuità tra essi che è opportuno mostrare sin d'ora. Una inoppugnabile parentela corre, infatti, tra i nn. 1, 2 e 3

(ovvero tra i diplomi di Ottone IV, di Federico I e di Enrico IV). Tutti e tre sono, infatti, indirizzati a un gruppo di abitanti di Lazise, i quali ricevono i benefici concessi dall'imperatore per conto di tutta la collettività che essi stanno, in qualche modo, a rappresentare. In ciascuno dei tre documenti questo aspetto è chiarito senza ambiguità: la rappresentanza degli abitanti è costituita da «*fidelibus nostris*» (è probabilmente il gruppo che prende l'iniziativa di rivolgersi al sovrano per averne protezione e vantaggi, in cambio di fedeltà, secondo una prassi che può ricomprendersi nella categoria diplomatica della *petitio*), ma il *praeceptum* è in realtà rivolto «*omnibus in eodem loco nunc et in futurum habitantibus*» (così i nn. 1 e 2) ovvero «*illis illorumque successoribus in ipsa villa pro tempore habitantibus*» (così il n. 3), cioè a tutti coloro che allora (nel momento della concessione) abitavano e a coloro che in futuro avrebbero abitato quel luogo. Rispetto a questo comune comportamento, da cui discende il riconoscimento "pubblico" della collettività lazisiense, il diploma di Ottone II (n. 4) mostra di regolarsi ben altrimenti. Beneficiari delle concessioni del sovrano sono infatti «*quibusdam hominibus in terra et castro Lacisii morantibus*» («certi uomini che abitano nel territorio e nel castello di Lazise») e solo loro. A rimuovere ogni dubbio rispetto all'incertezza gettata da quell'aggettivo dimostrativo indefinito «*quibusdam*», il *praeceptum* ricorda, scartando con abituale incongruità al nominativo, i nomi dei diciotto uomini cui espressamente esso si indirizzava: Manfredo, Cuprando, Adelberto, Pietro, Guitelao, Adelmario, Gandino, Galverto, Eginolfo, Simperto, il prete Gisemberto, Lazzaro, Pozzolo, Ragnito, Arderico, Condiuto, Amelfredo ed Eristiario. Nessun esplicito riferimento, dunque, si trova alla collettività di cui essi sarebbero rappresentanza. Nemmeno più oltre, là dove si ribadisce che il trasferimento dei diritti dall'imperatore ai beneficiari è tale «*ut habeant et teneant firmumque possideant ipsi et eorum heredes et successores in perpetuum*»: ove gli «*ipsi*» sono i diciotto summenzionati e a essi (e solo a essi) vanno riferiti gli «*heredes*» che, in quanto tali, sono destinati a succedere loro (e in questo sono, dunque, anche «*successores*») nel godimento dei diritti erogati dal *praeceptum* imperiale. La collettività di Lazise, pertanto, non è mai esplicitamente evocata dal documento sovrano: non compare e, dunque, non può considerarsi destinataria del dispositivo. Vi è, invece, un intraprendente gruppo (lo si potrebbe definire *élite*, anche se non *cittadina* nel senso proprio) con evidenti ambizioni egemoniche, che si può identificare con «i liberi del re», di cui ha parlato Giovanni Tabacco. Questo gruppo non è individuato con il consueto attributo sostantivato di «*fideles*», tuttavia a garanzia della ventura fedeltà di esso all'imperatore spende la propria parola di mediatore un tale Riprando, questo sì detto «*nostris fidelis*».

Che questo *praeceptum* intendesse consolidare una cerchia di fedeli rappresentanti dell'imperatore, impegnati nell'attuazione dei progetti del governo centrale in un orizzonte di decentramento amministrativo, resta provato dall'oggetto stesso delle concessioni erogate (secondo punto di discontinuità tra i quattro diplomi). A questo gruppo è, infatti, concesso il diritto di riscuotere tutte le imposte indirette (in denaro o in natura) gravanti sulle merci e sui beni di consumo in transito (il teloneo per i dazi di confine, il ripatico per i dazi portuali di scalo e di approdo, il *passagium* per quelli di puro transito) e le tasse sul pescato pertinenti al territorio, al castello e al porto di riferimento su quella

sponda del Garda (ricordato significativamente, in prospettiva imperiale, come «lacu nostro Benaco»). Ai diciotto beneficiari era altresì concesso di riscuotere imposte dirette: tutti gli «homines Longobardorum» (probabilmente il riferimento alla *Langobardia* è a questa altezza geografico piuttosto che giuridico) in transito dovevano versare due soldi imperiali. Dagli «hominibus cum rebus» (si potrà immaginare soprattutto mercanti) di passaggio per il territorio potevano, invece, essere esatti i dazi specifici dovuti dai *mercatores*: la *curaria* e la *mensuratura*. Figura ancora come una concessione - essendo in realtà una compensazione in uscita del saldo sin qui positivo in entrata - la possibilità di fortificare e dotare delle necessarie strutture difensive («munimina et merulos», appunto: cortine e mura merlate) il *castrum* e, più genericamente, le sponde del lago e le zone del territorio che potevano averne più bisogno di altre. Il *praeceptum* ottoniano, insomma, mentre ci offre un limpido esempio di continuità fra comunità di villaggio e comunità di castello nel secolo dell'incastellamento, immortalava come intenzione sovrana una banale partita di giro. Individuato un ceto dirigente locale in grado di sostenere compiti di governo (e in quanto tale svincolato dalla giurisdizione degli ufficiali regi), a esso venivano forniti gli strumenti amministrativi per finanziare la fortificazione di un tratto cruciale della costa orientale del Garda e di un *castrum* che sarebbero divenuti, da quel momento in poi, un sicuro avamposto, una fedele roccaforte imperiale. Il tenore del documento è assai preciso nel segnalare il trasferimento, la delega di prerogative fiscali di stretta pertinenza imperiale in favore di un gruppo funzionariale definito e determinato da quella stessa delega: «et a nostro iure et dominio in eorum ius et dominium omnino transfundimus et delegamus et concedimus». Oggetto di questo trasferimento, oltre ai diritti di esazione fiscale, anche una specifica giurisdizione sulla zona di pesca del lago. Dopo il diploma di Ottone II, insomma, sarebbe stata quella *élite* - in luogo dell'imperatore, ma in realtà in sua implicita rappresentanza - ad autorizzare le attività di pesca in quella riserva.

#### 4. Da Enrico IV a Ottone IV

Rispetto all'articolato meccanismo della concessione di questo *praeceptum*, i restanti tre diplomi replicano, pressoché senza varianti, il dispositivo inaugurato dalla cancelleria di Enrico IV. Come per il documento di Ottone II (e, in verità, secondo una prassi corrente), anche stavolta è un *fidelis* dell'imperatore, un tale Turrisendo (probabilmente veronese e appartenente alla stessa famiglia capitaneale del Turrisendo che sarebbe stato conte di Garda alla metà del XII secolo) a fare da mediatore perché «quidam pauperes homines piscatores» di Lazise potessero rivolgersi alla «clementia» del sovrano. (Segnalo di passaggio come la formula «pauperes piscatores» non vada presa alla lettera se, tra essi, finiscono incongruamente menzionati, oltre a sedici laici di condizione imprecisata, anche due diaconi, Lazzaro e Dionigi - quest'ultimo detto per di più «nobilis» -, e l'arciprete Tottone). Alle «dignis petitionibus» di questi «fideles» l'imperatore corrispose assegnando alla comunità dimorante in Lazise un ampio ventaglio di esenzioni fiscali contro le quali nessun funzionario pubblico (ricordati in ordine d'importanza: vesco-



vo, duca, marchese, conte, visconte, gastaldo, decano, sculdascio) avrebbe potuto agire. I lazisiensi (tutti gli abitanti di Lazise, dunque, presenti e futuri) venivano esentati dal pagamento del teloneo e del ripatico in qualunque luogo del regno. Dal pagamento delle imposte indirette sulle merci, che alcuni loro concittadini, solo un secolo prima, erano stati incaricati di esigere, gli uomini di Lazise, in viaggio con i propri beni, erano ora esentati. Come pure erano esonerati dal corrispondere alle varie autorità competenti gli altri carichi fiscali in natura o in specie di *corvée* («angaria aut vectigalia»): vino al tempo della vendemmia, legna al tempo della cesura dei boschi, una quota del pescato, servizi di guardia («waitam») ovvero le altre forme di prestazione d'opera imposte soprattutto ai lavoratori agricoli. L'unica eccezione a queste ampie esenzioni perteneva all'amministrazione della giustizia del sovrano: tre volte all'anno i cittadini di Lazise avrebbero dovuto mettere a disposizione il necessario per l'insediamento del tribunale del re, ovvero della massima corte di giustizia disponibile al sistema giudiziario medievale («excepto placitum nostrum tribus in anno vicibus custodire»). Tra le concessioni vere e proprie Enrico IV aggiungeva ancora la facoltà di pescare in tutto lo specchio d'acqua del Garda, nonché la possibilità di navigarlo (e di approdare) senza limitazioni e obbligo di dazi. Era altresì concessa ai «pauperes piscatores» di Lazise la selva di Lugana (si ricorderà come selve e foreste fossero il cespite più consistente del demanio, ovvero del *fiscus* soggetto direttamente all'imperatore o al re per scopi pubblici, fin tanto che le risorse da esse rese disponibili entrarono stabilmente nell'ambito giuridico dei *bona communia*). Di questa selva il testo del documento ricorda minuziosamente i cinque punti topografici tra i quali si distendevano i confini. Il confine settentrionale si estendeva (da Ovest verso Est) da Cencenigo (o Zenzenigo, probabilmente assai a ridosso della costa meridionale del Garda, vicino a Rivoltella) sino a Marzago, località poco a Sud di Peschiera, sulla sponda sinistra del Mincio (oggi sponda veneta, per intenderci); il confine meridionale procedeva (sempre muovendo da Occidente a Oriente) da Solferino fino a Valeggio sul Mincio, transitando, con ampio sfondamento meridionale, per Volta Mantovana. Conseguente allo sfruttamento di questa *silva* era l'autorizzazione ad andare a e tornare da Valeggio senza alcun onere (e, probabilmente, dovevano esservene connessi all'attraversamento del Mincio).

Rispetto a questo pacchetto di concessioni, inaugurato da Enrico IV in significativa discontinuità con quello di Ottone II, i *praecepta* di Federico I e di Ottone IV si limitarono ad operare dal punto di vista sostanziale delle mere conferme. I testi relativi, del resto, lo suggeriscono piuttosto chiaramente: nel n. 2, Federico I si diceva «pie sequentes vestigia predecessoris nostri beate recordationis Heinrici tertii Romanorum regis augusti», mentre nel n. 1 Ottone IV includeva anche lo stesso Federico I tra i predecessori che ne avevano ispirato l'azione, «pie sequentes vestigia predecessorum nostrorum beate recordationis Henrici tertii et Federici Romanorum regum augustorum». Funzionava così, più o meno. I «fideles homines de Lagisio», forti di un rapporto di favore già stabilito tra la loro comunità e la corona imperiale dal diploma di Enrico IV, si presentavano al nuovo sovrano in carica senza bisogno di mediatori: era il *praeceptum* stesso il loro mediatore. Ed era questo che, recato fisicamente al cospetto del re, veniva preso in carico dalla cancelleria del sovrano che, su quella base, produceva un diploma autentico, con

tanto di sigillo e di tutti i dispositivi necessari a fare da *munimen* a quella autenticità. Ne riusciva un diploma nuovo nella forma, solo rinnovato nella sostanza. Il gioco di sponda era riuscito ai lazisiensi due volte (stando a quanto ci è conservato), dopo la pietra di fondazione posta da Enrico IV: la prima con un grande sovrano, quanto mai bisognoso di avamposti fedeli nel Regno italico, la seconda con un imperatore dalla fragile, stumentale ed eterodiretta autorità, che trovava in ogni *petitio* rivoltagli un inatteso riconoscimento del proprio ruolo istituzionale. Con la fine del Cento, del resto, il quadro istituzionale della *Iudiciaria Gardensis* era profondamente mutato nel rapporto con il nascente comune di Verona. Le varie fazioni potevano sempre ricorrere all'Impero, coinvolgerlo o esserne coinvolte, ma il cuore della vita politica era ormai stabilmente la comunità cittadina. Dello spostamento di questo asse istituzionale sono una prova piuttosto impressionistica le due comuni cornici documentarie entro cui sono pervenuti i testi dei diplomi nn. 2 e 3. Fittizio o meno che sia il pretesto che esse riferiscono, il meccanismo istituzionale che le determinò è piuttosto nitido. Tra 1197 e 1198 i lazisiensi avevano depositato - si direbbe spontaneamente - i *praecepta* in originale di Enrico IV (di più di un secolo precedente) e di Federico I (emesso da poco più di dieci anni) nell'archivio del comune di Verona retto dal podestà Guelfo di San Martino. Dovette trattarsi, probabilmente, di un atto dovuto, essendo ormai Lazise stata acquisita nel 1193 dal comune veronese, assieme al distretto gardesano e alle stesse rocche di Garda e Rivoli. Sfortuna (o sapiente casualità) volle che entrambi i diplomi finissero privati dei rispettivi sigilli, ovvero della principale sorgente della loro autenticità e della garanzia di aderenza alla volontà del sovrano il cui nome campeggiava sui sigilli stessi. Quello del diploma di Federico I «cum cera et serico» (ovvero un sigillo pendente di cera trattenuto alla pergamena da un cordino di fili di seta) era stato «furtive abscissum» (e cioè staccato di nascosto), mentre quello del diploma di Enrico IV, «cereum», era stato «furtive a privilegio avulsum et laniatum» (poiché si trattava di un sigillo di cera aderente alla pergamena - come di fatto è la gran parte dei sigilli nei diplomi enriciani conservati -, era stato scalzato dal supporto, sempre di nascosto, e nell'operazione si era spezzato). Nonostante i documenti fossero affidati «in custodia meorum officialium» (è il conte Guelfo che parla in prima persona), il danno era ormai fatto e il colpevole irrintracciabile. Così privati dei sigilli, quei diplomi erano inservibili per lo scopo loro affidato. Del caso vengono investiti tutti i funzionari di qualche rilievo della podesteria di Guelfo: i suoi fidati assessori di Piacenza, Saraceno e Prete, i giudici Corradino da Illasi, Giovanni Spiciani, Iacobino da Roverchiara, Nicola dal Verme, e i consulenti in tema di giustizia Alberto Sordo, Nicola di Enrico Balbo, Bernardo degli Avvocati, Sigenfredo di Guarniero Bruno, Ravano delle Carceri, Gandolino di Castelnuovo, Guivino Papa, Fino e Bonincontro di Enrico *de Algo*. Si risolse di *insinuare* le copie dei due diplomi, ovvero di farle autenticare dalla cancelleria comunale attraverso l'opera dei due notai Bonifacio ed Adamo, nonché di dotarle del «sigillo civitatis Veronę», così che ciascuna di quelle due copie «firmius credatur et illi certissima et plenissima fides ab omnibus habeatur». La soluzione adottata, oltre a risolvere con piena soddisfazione dei lazisiensi il caso del «misterioso» depotenziamento dei *praecepta* tenuti in custodia, offriva pubblicamente anche la prova estrema e una sonora rivendicazione del

fatto che ormai la giurisdizione comunale poteva rivaleggiare (e anche sopravanzare per creatività) con l'autorità imperiale.

Simile sorte, del resto, era toccata al diploma di Ottone II, riemerso in molte materializzazioni tra XII e XVII secolo, come ricostruito, nelle pagine qui premesse, da Gian Maria Varanini. Insinuato una prima volta, nel 1190-1191, dalla cancelleria di Enrico, conte di Garda, e una seconda volta (sulla base di questa copia intermedia) dalla cancelleria del comune di Verona nel 1270, è di quest'ultima incarnazione del diploma che rendono ragione le due copie secentesche anche qui riprodotte.

### 5. *Tra copie e originali: anatomia dei documenti*

In questo turbinare di copie e atteso come vero quanto detto poco sopra, più di uno spiraglio del dubbio dovrebbe aprirsi a chi legga circa la genuinità quanto meno dei documenti nn. 2-4. Manuale alla mano, tuttavia, la stretta aderenza formale dei testi di tutti i diplomi al formulario previsto dalle rispettive cancellerie per i caratteri intrinseci del documento consente di fugare almeno i dubbi circa le sempre possibili manomissioni, almeno quelle più grossolane e rudimentali. Non solo, dunque, l'ideale ripartizione del documento tra *protocollo* (dal greco *πρωτόκολλον*, ovvero la prima *plagula*, la prima striscia del rotolo di papiro, per indicare la sezione iniziale del documento), *testo* ed *escatocollo* (*ἔσχατόκολλον*, l'ultima *plagula* del rotolo di papiro, e dunque la sezione finale del documento) è rispettata, ma ne sono osservate anche le più minute partizioni interne.

#### 5.1. *Il protocollo*

Apri i documenti la dovuta invocazione verbale, indirizzata alla Trinità. In almeno due casi (nn. 1 e 2) questa invocazione era accompagnata dal suo corrispettivo simbolico, espresso da quel che resta del monogramma IC per «Iesus Christus»: una C ricca di quelle alterazioni ornamentali, al cui cospetto il lessicografo Papias proruppe nella sgo-menta definizione: «litteram quamlibet circumdatam serpentibus». Segue l'*intitulatio* del documento, ovvero l'enunciazione del nome, dei titoli e delle qualità del sovrano da cui origina la documentazione, completata dalla *formula humilitatis*, qui invariabilmente «divina favente clementia». Merita segnalazione, quanto a questo punto, il fatto che il n. 3 intitoli il documento con «Heinricus tercius», malgrado esso vada assegnato al sovrano che i manuali di storia medievale conoscono come Enrico IV di Franconia (quello, per capirci, dell'umiliazione di Canossa e della lotta per le investiture). Si tratta, tuttavia, di un comportamento affatto normale per alcune delle cancellerie di cui il sovrano si servì. Questo Enrico, infatti, è quarto come *rex*, ma solo terzo come imperatore, poiché il suo predecessore Enrico I di Sassonia, detto l'Uccellatore, non si cinse mai della corona imperiale. È così sbrigata la sezione del protocollo, che per essere davvero etimologicamente tale doveva essere contenuta nella sola prima riga del documento, resa di norma più visibile e solenne dall'essere realizzata con artificiose (e difficilmente leggibili) lettere



allungate, che per questo si dicono *elongatae* (nella nostra trascrizione sono racchiuse tra i segni convenzionali ¶). Avviene così anche nei documenti nn. 1-3, ma soltanto il primo dei tre, l'originale, riesce nel compito di far cadere il protocollo nella prima riga; i restanti due, copie autentiche di mano del notaio *Bonifatius*, includono nella prima riga (e nel trattamento allungato delle lettere) anche l'inizio del testo vero e proprio del documento.

## 5.2. *Il testo*

Questo si inaugura, nel rispetto dei principi della retorica tardo-antica, con un preambolo (tecnicamente dovrebbe dirsi *arenga*), nel quale, con sentenze, proverbi e talvolta con la citazione di passi biblici, si manifestava il principio etico, giuridico o politico da cui l'atto discendeva. I documenti più antichi (nn. 3 e 4) sono accomunati da un'*arenga* stringata e incalzante circa i doveri eutassici legati al servizio imperiale (comincia «Si dignis nostrorum fidelium petitionibus» e finisce «minime diffidimus»), mentre i più recenti (nn. 1 e 2) offrono un ampio giro di frase circa la necessità per l'imperatore di riconoscere ragioni e diritti di ciascuno dei propri sudditi e garantire la difesa dei deboli dalle sopraffazioni dei forti (comincia «Officium est imperialis sollertie» e finisce «quandoque inferiores opprimere»). Segue la *notificatio*, ovvero la formula dichiarativa con la quale si chiarisce che tutti gli interessati devono essere a conoscenza del contenuto dispositivo del documento, introdotta da una congiunzione conclusiva che la lega anche sintatticamente all'*arenga*. Anche nella scelta formulare per questa sezione si produce un apparentamento tra i documenti più antichi contro i due più recenti: nn. 1 e 2 «Ea propter rationabiliter et pie... notum facimus universis fidelibus presentibus et futuris» *contra* nn. 3 e 4 «Quocirca omnium sanctae Dei ecclesiae fidelium praesentium ac futurorum noverit industria». La *notificatio* introduce, quindi, alla parte espositiva del documento (la *narratio*) tramite congiunzioni dichiarative (nn. 1 e 2 «quod», nn. 3 e 4 «qualiter») che introducono le circostanze materiali che hanno mosso l'autore della documentazione (il sovrano) a compiere l'azione giuridica. Solo nei due documenti più antichi, di nuovo accomunati in questo aspetto formulare, compare il riferimento all'*intercessio* («interventu ac petitione», in 3 «Turisendi», in 4 «Riprandi»). Si arriva, così, al nucleo del documento, alla parte dispositiva (o *dispositio*): è qui la dichiarazione dell'atto giuridico che si compie, di cui il documento stesso tramanda la testimonianza scritta. Sono i verbi dispositivi, qui univocamente espressi alla prima persona plurale del presente, a manifestare la natura giuridica dell'atto: «concedimus», «largimur» e «donamus», ma anche «inhibemus» (con una forma verbale coattiva per indicare l'esenzione), «indulgemus», «perdonamus» e, infine, «adicimus». Avvia alla chiusura del *testo* vero e proprio la *roboratio*, ovvero la dichiarazione delle formalità adottate per garantire l'autenticità dello scritto, e lo sigilla, infine, la *sanctio*, ovvero la minaccia di pena contro chi non ottemperi agli obblighi determinati dall'azione giuridica: una multa in lire auree (di solito esorbitante per essere simbolica nella sua efficacia), il cui importo avrebbe dovuto essere versato metà alla camera del tesoro (e dunque al fisco regio) e metà ai beneficiari delle concessioni. Anche a quest'altezza si verifica la solita polarizzazione formulare tra i documenti dei secoli X-XI e quelli dei

secoli XII-XIII, non solo nella scelta della formula, ma anche nella successione: i nn. 1 e 2 prevedono (con un sovrappiù di logica conseguente) l'ordine *corroboratio-sanctio* («Ut autem hec nostre largitionis auctoritas in perpetuum rata permaneat et illibata, presentem inde paginam conscribi iussimus et maiestatis nostre sigillo communiri» e «Si quis vero huic nostre auctoritatis edicto contraire attemptaverit vel predictos homines in his que a nostra largitate eis collata sunt molestare presumpserit, LX libras auri pro pena componat, quarum medietas camere imperiali reliqua vero iniuriam passis persolvatur»), mentre i nn. 3 e 4 adottano la successione *sanctio-corroboratio* («Si quis igitur huius nostri precepti violator extiterit, se compositurum auri optimi libras quadraginta [ma il n. 3 ha «centum»] medietatem camere nostre et medietatem hominibus predictis eorumque heredibus et successoribus» e «Quod ut verius credatur et diligentius ab omnibus observetur, manu propria corroborantes infra sigillo nostro sigillari iussimus»). Solo i due documenti più recenti, infine, recano la lista dei testimoni degli atti, introdotta dalla comune formula «huius rei testes sunt». Si tratta di liste dall'affidabilità prosopografica incostante e, talvolta, francamente discutibile (non di rado vi compaiono personaggi che al momento della redazione del documento avrebbero dovuto essere morti!). Ricorderemo tuttavia, al riguardo, con Cesare Paoli, che le testimonianze nei documenti regi esprimono più che altro il concetto politico del consenso e non quello della presenza effettiva dei consenzienti. Anche per questa ragione e spiegate per questa via le possibili anomalie, non vale lo sforzo il tentativo di verificare minuziosamente i nomi, il loro scambio e le varie corruzioni che caratterizzano le liste dei nostri due documenti, globalmente composte da figure che furono davvero in rapporto con i due sovrani cui - volenti o nolenti - restano a esprimere il proprio consenso.

### 5.3. *L'escatocollo*

In tutti e quattro i diplomi l'escatocollo esordisce con la firma di mano dell'imperatore. Sia nell'originale (n. 1), sia nelle due copie (nn. 2 e 3), la formula che principia «Signum domini» è eseguita per ragioni di distinzione e di solennità con le *litterae elongatae* del protocollo ed è chiusa con il monogramma del sovrano (che, nel caso delle due *insinuationes*, appare imitato con scrupolo, mentre delle due copie secentesche che ci trasmettono il documento n. 4, solo quella veneziana tenta una rudimentale replica del *signum*). Non ci si deve ingannare: nemmeno in un originale genuino il complicato monogramma, quella vistosa figura di forma quadrata composta di lettere e linee di legamento che - individuate e ricomposte in un improbabile ordine conveniente - esprimevano non solo il nome dell'imperatore, ma anche la sua dignità e i suoi diversi regni, veniva davvero eseguito dalla mano del sovrano. Le lettere erano certamente dell'ufficiale di cancelleria responsabile del documento, come pure la più gran parte delle linee di collegamento. Una sola di queste, tuttavia, più caratteristica delle altre, veniva attribuita alla mano del re, che in tal modo testimoniava la sua diretta partecipazione all'atto del compiere e consegnare il diploma. Il solo *praeceptum* n. 1, in quanto originale, consentirebbe questo giochino enigmistico di riconoscimento, che volentieri lasciamo al lettore,

la cui pazienza (necessaria allo scopo) resta provata dall'aver perseverato nella lettura fin qua. Segue il monogramma dell'imperatore la formula di ricognizione (*recognitio*) della cancelleria. I diplomi solenni meritavano di norma la *recognitio*, ovvero la verifica di tutte le caratteristiche intrinseche ed estrinseche del documento in forza delle quali esso poteva considerarsi perfezionato e, dunque, pronto per la consegna, da parte del capufficio di ogni cancelleria, l'*archicancellarius*. Capita così nel solo *praeceptum* n. 3, riscontrato da Gregorio, vescovo di Vercelli, ben attestato come cancelliere di Enrico IV. I restanti tre diplomi sono, invece, esplicitamente dichiarati come validati da ufficiali di cancelleria in luogo del titolare di quell'incarico. Va così per il n. 1, verificato da Corrado, vescovo di Spira, in luogo dell'arcicancelliere Tiderico, arcivescovo di Colonia (entrambi uomini della corte di Ottone IV, il secondo dei quali attivo anche per Federico II); per il n. 2, riscontrato da Goffredo, cancelliere del palazzo imperiale, in vece dell'arcicancelliere di Germania Corrado di Wittelsbach, arcivescovo di Magonza (fidatissimo uomo di Federico I che al soglio maguntino lo aveva imposto); e, infine, per il n. 4, approvato dal cancelliere Adelberto al posto dell'arcicancelliere per l'Italia Pietro, vescovo di Pavia (entrambi attestati da molti documenti nella cancelleria di Ottone II). Il *recognitor*, chiunque egli fosse, avrebbe dovuto redigere di pugno la formula e aggiungere un *signum* suo proprio (spesso un impasto di lettere e note tironiane, ovvero di quella scrittura stenografica caratteristica dei tecnici del diritto). Col XIII secolo, tuttavia, questa pratica autografica era caduta in disuso, la stessa *recognitio* essendo divenuta ormai poco meno che una finzione legale. Non stupisce, pertanto, e non costituisce ombra di sospetto il fatto che nel diploma n. 1 la formula di ricognizione sia redatta dallo stesso estensore dell'intero documento: era questa, ormai, la prassi corrente già alla fine del secolo XII. Ultima, ma delicatissima, sezione dell'escatocollo è la *datatio*, l'indicazione del tempo e del luogo in cui fu redatto il documento. Non pone problema l'indicazione del mese e del giorno, regolata in tutti i casi qui in oggetto secondo il sistema classico del calendario giuliano, in riferimento a tre punti fissi del mese: «kalendae» (primo giorno del mese), «nonae» (quinto giorno del mese, con l'eccezione di marzo, maggio, luglio e ottobre nei quali è il settimo) e «idus» (tredicesimo o quindicesimo giorno del mese). Meno piana è, di norma, l'indicazione dell'anno. Essendo numerosi i criteri impiegati dalle diverse cancellerie per riferirsi al medesimo anno (anno secondo lo stile dell'incarnazione di Cristo, con inizio al 25 marzo, anno di regno, anno di impero, numero indizionale, ovvero numero d'ordine in un ciclo quindicennale), non è infrequente che essi discordino e, per converso, la loro correttezza nel computo è una buona prova che sia il risultato del lavoro dei capaci cronografi di cancelleria. Va tutto liscio per il n. 1, poiché l'anno nello stile dell'incarnazione 1210, al 2 luglio (ovvero nel sesto giorno prima delle none di quel mese), corrisponde alla tredicesima indizione, al tredicesimo anno di regno di Ottone IV (eletto il 19 luglio 1198) e al suo primo anno di impero (essendo stato incoronato a Roma da Innocenzo III il 27 settembre 1209).

Più tribolato l'allineamento del n. 2. L'anno dell'incarnazione 1184, al 28 ottobre (ovvero il quinto giorno prima delle calende di novembre), corrisponde alla seconda indizione (e non alla terza, come dichiarato dal documento), al trentesimo anno d'impero (e

non al trentunesimo, poiché il Barbarossa è stato incoronato a Roma il 18 giugno 1155); l'unico elemento di datazione che concordi con l'anno dell'incarnazione 1184 è il riferimento al trentatreesimo anno di regno di Federico I, eletto re dei Romani e di Germania il 9 marzo del 1152. Si tratta di una discrepanza non sanabile, soprattutto al livello dell'erroneo scarto di due anni tra elezione a re e incoronazione imperiale dell'Hohenstaufen suggerito dalla *datatio* (che inclino a ritenere effetto di un errore di copia da parte dei responsabili della copia *insinuata*), poiché tra le due incoronazioni corrono in realtà tre anni, tre mesi e sei giorni. Se si concede che il criterio datante più rozzamente gestito dalle curie medievali sia quello relativo all'Era volgare, si può altresì formulare l'ipotesi (di discutibile plausibilità) che l'anno dell'incarnazione sia offerto non secondo lo stile fiorentino (il più comune), ma secondo lo stile pisano. Espresso secondo questo stile, dopo il 25 marzo, l'anno 1184 corrisponderebbe al 1185, con cui, dunque, concorrebbero sia la terza indizione, sia il trentunesimo anno d'impero. Ma non, ovviamente, quello di regno. Col che si è daccapo. La buona cautela impone all'editore di far figurare in testa alla propria edizione questa discrepanza e di metterla in piena vista, in attesa che qualcuno elabori una più soddisfacente ipotesi armonizzante.

Ancora qualche problema con i dati cronografici relativi al n. 3. All'anno dell'incarnazione 1077 (di cui, tuttavia, non è fornita indicazione di giorno e mese, fatto di per sé non infrequente) corrisponde, infatti, regolarmente la quindicesima indizione. Qualche confusione è ingenerata con gli anni di regno. Al 1077, infatti, corrisponde il ventiquattresimo anno di regno dichiarato dalla *datatio* del documento (Enrico IV divenne re di Germania nel 1053); essa, tuttavia, non fa riferimento, come dovuto, all'anno d'impero (avrebbe dovuto essere il ventunesimo, visto che Enrico IV è succeduto al padre appena defunto, sotto la reggenza della madre Agnese e dell'arcivescovo di Colonia Annone, il 5 ottobre del 1056), ma introduce un ventiseiesimo «anno ordinationis», che non si sa a cosa riferire, ma che non inficia - nell'insieme - la complessiva convergenza degli elementi certi. Anche qui, tuttavia, occorrerà tenere nel conto la possibilità di un qualche difetto nella pur occhiutissima esemplazione della cancelleria veronese.

Simile situazione si riscontra per il n. 4. L'anno dell'incarnazione 983, al 7 maggio (ovvero alle none di quel mese), corrisponde regolarmente alla undicesima indizione e al sedicesimo anno d'impero (conteggiato dal 25 dicembre 967, anno in cui Ottone II è incoronato a Roma insieme al padre Ottone I da Giovanni XIII); la *datatio* introduce, inoltre, il riferimento a un ventiseiesimo anno di regno (che riporterebbe al 957 e limitrofi), di cui tuttavia non si trova riscontro. In questo caso, tuttavia, invocare guasti di copia è quasi un dovere d'ufficio, viste le molte mani che ne hanno mediato il testo fino a noi.

Assai meno problematiche le datazioni topiche, introdotte in due casi con «Datum» (nn. 1 e 2) e nei restanti due con «Actum» (nn. 3 e 4). Questi ultimi, inoltre, risultano emessi da Verona, mentre il n. 2 è emanato dalla grande e importante abbazia di San Zeno, appena fuori della città. Il n. 1 fa più strada, emesso com'è presso *Fornovum* (probabilmente Fornovo in Val di Taro, nei pressi di Parma).

L'escatocollo si chiude, stavolta definitivamente, con l'*apprecatio*, la formula augurale

del tutto abituale, nei documenti pubblici, con questa funzione e in questa posizione. Nei documenti 1 e 4 la formula di *apprecatio* associa le parole «Feliciter» e «Amen», mentre in 2 e 3 l'apprezzazione è ridotta al solo «Feliciter»: entrambe le soluzioni appaiono indifferentemente correnti in comparabili documenti sovrani.

Il gioco di riscontro dell'aderenza del testo dei nostri quattro diplomi ai formulari correnti nelle rispettive cancellerie ha dato segnali incoraggianti, malgrado piccole sbavature legate essenzialmente alla gestione dei criteri di datazione da parte dei responsabili delle copie. Sarebbe essenziale, per completare un esauriente esame diplomatistico ed esprimersi in modo davvero compiuto circa la genuinità di questi *praecepta*, passarne al vaglio anche i caratteri estrinseci. Questa verifica, tuttavia, è possibile per il solo n. 1, la cui qualità di originale appare più che una fondata ipotesi.

Risponde positivamente a questa verifica sull'originale la pergamena ovina del supporto, di preparazione accurata, con scrittura disposta sul lato carne, debitamente rigato a secco, secondo la prassi. Anche la scrittura è congruamente realizzata con la massima solennità e con numerosi vezzi cancellereschi (imposti soprattutto alle aste ascendenti delle lettere che ne sono dotate e ai *tituli* abbreviati realizzati in forma di nodo) sulla base di una equilibrata minuscola diplomatica d'educazione che pare transalpina. La prima riga del testo (coincidente, come visto, con il protocollo) è realizzata, dal medesimo esecutore, in pretenziose lettere maiuscole, ricavate dal serbatoio delle capitali gotiche, leggermente allungate per corrispondere alla tradizionale prassi dell'*elongatio* di questa sezione del documento. Ugual trattamento è riservato alla linea di testo che preannunzia il monogramma del sovrano, realizzato (lo si è già visto) su un impianto quadrato. La formula di *recognitio*, delle cui caratteristiche intrinseche si è detto, è qui priva di *signum*. Il sigillo non si è conservato. Ricordo che il sigillo era senz'altro il dispositivo più simbolicamente appariscente cui fosse affidato il compito di conferire autorevolezza e pubblica riconoscibilità al documento. A giudicare dai fori rimasti all'altezza della plica (il lembo inferiore del documento che veniva allo scopo ripiegato su se stesso) della pergamena doveva trattarsi di un sigillo pendente, probabilmente di cera, trattenuto al diploma con del filo che si dovrà immaginare serico. Merita menzione, infine, come rilievo non del tutto congruente, il fatto che non si ravvisi, all'altezza della già detta *plica*, alcuna nota di cancelleria. Spiace a un paleografo con ambizioni da codicologo dirlo, ma caratteri così rilevati non sono tali da scalfire la lucida indifferenza dell'ipotesi (di per sé plausibile, per caratteri intrinseci) che vede nel nostro n. 1 un originale. Né altro può aggiungere, il summenzionato paleografo, quanto ai nn. 2 e 3 (le copie di cancelleria), se non la mortificante evidenza che la minuscola diplomatica di una sola, sapiente mano, con cui esse sono integralmente realizzate, appare perfettamente coerente alla datazione, ricavata per altra via, all'estremo XII secolo.

## 6. Accesso ai documenti

È davvero tempo di lasciar parlare i documenti e di affidarli al dialogo con i suoi nuovi (e, si spera, molto numerosi) lettori. Li si incontrerà, con andamento solo apparente-



mente paradossale, dal più recente al più remoto. Questa scelta dipende dalla preferenza accordata agli aspetti formali dei diplomi come guida per la loro illustrazione. L'itinerario procede, pertanto, dal documento che mostra il più ridotto diaframma tra la sorgente del testo documentario e la sua materializzazione (se, come pare, il n. 1 è un originale, all'altezza del quale tra i due momenti si deve postulare sostanziale coincidenza), a quello per cui questa intercapedine è massima (il n. 4, in cui, giova ricordarlo, il testo del diploma del 983 è conservato grazie a due copie secentesche effettuate sulla base di una precedente copia *insinuata* nel 1270 dall'*exemplar* di una copia *insinuata* del 1190-1191: copie, entrambe queste ultime, *deperdite* come l'originale archetipo).

Di ciascun documento, come anticipato, si trovano nell'ordine: riproduzione fotografica, testo latino esito della trascrizione dall'originale e traduzione in italiano. Giova dire da subito che sia la trascrizione sia la versione italiana del testo risultante dei documenti saranno tali da far sollevare più di un sopracciglio ai già molto supercigliosi "specialisti" della documentazione medievale (diplomatisti di stretta osservanza e teorici militanti dei criteri per l'edizione di fonti documentarie). Non si sono realizzate delle nuove edizioni critiche, ma ci si è limitati a ricontrollare direttamente sui testimoni le eccellenti edizioni di cui ciascun documento era già dotato. I soli nomi degli editori, del resto, sono garanzia di rigore e acribia quanto a uso di scienza ecdotica: Carlo Cipolla, per i nn. 1 e 2, e Theodor von Sickel, per i nn. 3, 4. Poco (e più spesso niente) è cambiato, quindi, rispetto ai testi già editi. Il risultato, di conseguenza, è offerto in modo semplice e piano, al netto della più parte di quei dispositivi con cui di norma si perfeziona l'allestimento di un'edizione critica. Il testo così ottenuto è introdotto, dopo un numero d'ordine convenzionale (come già sperimentato, da 1 a 4), dagli elementi di datazione cronica e topica validi per il diploma (data e luogo, insomma); seguono una stringata sintesi del contenuto (si chiama in termini tecnici *regesto*) e il resoconto, con classificazione, dei testimoni da cui dipende la tradizione del documento (per convenzione, l'originale si indica con «A»; una copia, di qualunque tipo, con «B»; una copia di copia con «C» e così discendendo per la catena delle possibili esemplazioni, con l'eccezione della «F» che spetta al falso, verificato al di là di ogni ragionevole dubbio).

Quanto alle traduzioni, non occorrono avvertenze. Tradurre un documento medievale, chiuso nel suo tetragono e obliquo latino fattosi lingua *funzionale*, prima che *espressiva*, è un'operazione che molti considerano demenziale o disperata (o anche le due cose insieme). Redatte, dunque, con sprezzo del pericolo e del ridicolo, le traduzioni che si leggeranno non hanno fronzoli e non si sono impalcate nella presunzione di restituire un suono letterario: provano a far capire il senso del testo, prima che le singole parole; la funzione di cui esso è portatore, più che una grammatica ormai (ma ancora per poco) dietro la linea dell'orizzonte.

### Nota bibliografica

Qui di seguito si trovano segnalate, ridotte al minimo essenziale, non tanto le opere cui si fa implicitamente riferimento nel testo, quanto piuttosto quelle che si potrebbero utilmente consultare per approfondire (o soltanto chiarire) alcuni degli aspetti in esso affrontati.

Il dibattito attorno alla diplomatica come scienza del documento trova dei punti di coagulo attorno ai manuali disponibili, cui si può con profitto ricorrere anche per quanto discusso qui nel merito tecnico. Sono, ben dislocati cronologicamente, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien* von H. BRESSLAU, Leipzig 1889 [di cui si dispone della traduzione italiana ID., *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione di A. M. VOCI ROTH, Roma 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 10), *on line* all'indirizzo: [http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Sussidi/Sussidi\\_10\\_1\\_a.pdf](http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Sussidi/Sussidi_10_1_a.pdf)], C. PAOLI, *Diplomatica*, nuova edizione aggiornata da G. C. BASCAPÈ, con 220 disegni e facsimili, Firenze 1942 [rist. anastatica: Firenze 1987 (Manuali di filologia e storia, I, 1)], A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1979, e G. NICOLAJ, *Lezioni di diplomatica generale. I. Istituzioni*, Roma 2007. Gli aspetti cronografici dei documenti si devono verificare con l'ausilio di A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo: dal principio dell'era cristiana ai giorni nostri*, Milano 1906 (aggiornato e ristampato più volte fino all'ultima edizione del 1998), mentre i diritti (e le controrelative esenzioni) che essi determinano si possono inquadrare entro la sintesi, agile e godibile, ma completa e rigorosa, di P. GROSSI, *L'Europa del diritto*, Roma-Bari 2007 (Fare l'Europa). Per le vicende storiche della Gardesana, oltre all'ampia e ineguale trattazione *Un lago, una civiltà: il Garda*, cur. G. BORELLI, I-II, Verona, 1983 (di cui occorre, tuttavia, considerare attentamente il contributo di G. M. VARANINI, *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel Medioevo. Aspetti della produzione e della commercializzazione*, pp. 115-158, che risulta di particolare utilità per ragioni toponomastiche e prosopografiche), sono di specifico interesse A. CASTAGNETTI, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini e comune di Verona da Lotario III a Enrico VI*, Verona 2002, e G. MOSCHETTI, *Il 'preceptum' dell'anno 983 di Ottone II ai 18 'quidam homines' di Lazise e l'attuazione della 'lex charitatis'*, in «*Studia et documenta historiae et iuris*», XLIX (1983), pp. 225-260. Aiutano, inoltre, ad orientarsi tra i toponimi riferiti dai quattro *praecepta* G. AGOSTINI, *Lazise nella storia e nell'arte*, Verona 1924, e, sia pure con altre finalità, A. BRUGNOLI, *Una storia locale. L'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX - metà X secolo)*, Verona 2010. Sui personaggi veronesi e lazisiensi che occhieggiano dai nostri quattro diplomi e che risultano già noti tramite altre fonti, è sufficiente rimandare a A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel Medioevo. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987, ID., *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990, ID., *L'età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in *Il Veneto nel medioevo*, II. *Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. CASTAGNETTI - G. M. VARANINI, Verona 1991, pp. 1-162, e A. CASTAGNETTI, *Arimanni in 'Langobardia' e in 'Romania' dall'età carolingia all'età comunale*, Verona 1996.

**IN NOMINE SANCTE ANDI UNDETENTIS OCTO QVARTIDIA FALTE CLENTIA ROMANORV IMPATOR ET SEP AVGVSTVS:**

Officium est impialis sollicitudo nobis credere ut ratione et iura uni cuiusque fidelium impy ea obsequium diligentia. auctoritate confirmem. ne obliuio memorie. eis uel successores suis possit in posteris obesse. nec fortioris uolentia. ualeat quandoque inferiores opprimere. Ea pp rationabiliter et pie sequentes uelut predecessores nostros beate recordationis henrici tercij. filij romanos regum augustos. notum facimus uniuiusque fidelibus presentibus. futuris. quod nos intuitu diuine miserationis. pp salutem nram et predecessores nostros felici memoriam. concedimus fidelibus hominibus nris de lizo. lizaro. deradalla. bryolino deliteprando. Bernardo de agleyo de ficia. et Guidoto nris et omnibus in eodem loco nunc et in futuris habitantibus. ut nusquam in impio nro tententur dare theloneus. aut ripatui. neque uinuius inuindemia. nec angaria aut perangaria. seu uestigalia dare cogantur. excepto platito nro. tribu manno uicibus fideliter obseruando. Inhibemus etiam ligna facere. aut stram dare. aut publicam functione cuiqua debeant. nec ptes ultra propriam uoluntatem suam dare cogantur. sed sicut sunt aliqua publice partis molestatione pmaneat. et sub nris pces libertate. tam ipsi quam successores sui. rationabilia sua negotia peragant. nullis contra uoluntatem suam decant. domos eorum intrentibus. Indulgemus quoque eis et damus potestatem piscandi in toto lacu nro benaco. sicut ipsi et predecessores eorum ab antiquis temporibus facere consueuerunt. et p eundem lacum licet eis nauigare quocumque uoluerit. Adiam insup. ut habeant libram facultatem bonorum uisum suorum in silua que uocatur ligana. usque ad nemem zengenigi. et usque in margago. et usque in fustoria. usque ad uolam. et habeant libertatem expeditum cunctis et redeundi inualigio. absque molestia cuiusquam persone. Ut autem hec nostre largitionis auctoritas. in perpetuum rata permaneat et illi data. presentibus inde pugnam conscribi uisum. et magister nris sigillo communis. statuente et impiali auctoritate precipiente. nequa prius persona. humilis uel alta. secularis uel ecclesiastica. hanc nre constitutionis pugnam audeat infringere. uel ei modo quolibet obviare. Siquis uero nre huius auctoritatis edicto contraire attemptauerit. uel predictos homines in his que a nra largitate eis collata sunt. molestare presumpserit. lx. libras auri pro pena componat. quas medietas camer impiali. reliqua uero inuiriis suis persoluantur. Huius rei testes sunt. Venerabilis pater noster archiepiscopus. Euerardus abbas monache archiepiscopus. Comes germanus de althaus. Comes senior de auerim. Salimundus. Ceno domingibone. Vindelinus mariscalcus. et Albertus de reus.

**SIGILLUM OTTONIS ROMANORVM IMPATORIS REXISSIMI**

Ego cornelius hericus cancellarius vice dni uidera solonensis archiepiscopus italis archiepiscopus. regni sui salutis impiali. Anno dñi millesimo. c. et. xlii. Regnante dno Ottone romanos impatore clorofurmo. Anno regni eius xlii. mpxi uero primo. Idibus iulij. vi. nonas. felix.



## I

1210 luglio 2, Fornovo

Ottone IV imperatore concede agli abitanti di Lazise esenzioni fiscali, diritti di pesca su tutto il lago di Garda, di sfruttamento della selva detta *Ligana* [Lugana] e di libero transito da e per Valeggio [sul Mincio].

Originale, Lazise, Archivio Comunale, n. 3 [A].

Ed. C. CIPOLLA, *Verzeichniss der Kaiserurkunde in den Archiven Veronas. I. Von Karl dem Grossen bis Heinrich IV.*, «Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», IV (1883), pp. 229-230.

(C) ¶ In nomine sancte et individue Trinitatis. Otto quartus divina favente clementia Romanorum imperator et semper augustus. ¶ | Officium est imperialis sollertie a Deo nobis credite, ut rationes et iura uniuscuiusque fidelium imperii ea observemus diligentia, et auctoritate confirmemus, ne oblivio memorie eis vel succes|soribus suis possit in posterum obesse, nec fortiorum violentia valeat quandoque inferiores opprimere. Ea propter rationabiliter et pie sequentes vestigia predecessorum nostrorum beate | recordationis Henrici tertii et Federici Romanorum regum augustorum, notum facimus universis fidelibus presentibus et futuris quod nos, intuitu divine miserationis propter salutem | nostram et predecessorum nostrorum fel[i]cem memoriam, concedimus fide<li>bus hominibus nostris de Lazisio, Liaçario de Redalda, Grifolino de Liteprando, Berardo de Aquilexo de Ficia et Guidoto notario | et omnibus in eodem loco nunc et in futurum habitantibus, ut nusquam in imperio nostro teneantur dare theloneum aut ripaticum neque vinum in vindemia nec angariam aut | perangariam seu vectigalia facere cogantur, excepto platito<sup>(a)</sup> nostro tribus in anno vicibus fideliter observando. Inhibemus etiam ligna facere aut waitam dare aut publicam | functionem cuiquam debeant, nec pises ultra propriam voluntatem suam dare cogantur, set securi sine aliqua publice partis molestatione permaneant et sub nostre pacis libertate | tam ipsi quam successores sui rationabilia sua negotia peragant, nullis contra voluntatem suam decanis domos eorum intrantibus. Indulgemus quoque eis et damus potestatem piscandi in | toto lacu nostro Benaco, sicut ipsi et predecessores eorum ab antiquis temporibus facere consueverunt et per eundem lacum liceat eis navigare quocumque voluerint. Adicimus insuper ut habe|ant liberam facultatem bonorum usuum suorum in silva que vocatur Ligana usque ad finem Zençenigi et usque in Marçago et in fine Sulforini usque ad Voltam et habeant | libertatem expeditam eundi et redeundi in Valegio absque molestia cuiusquam persone. Ut autem hec nostre largitionis auctoritas in perpetuum rata permaneant et illi|bata, presentem inde paginam conscribi iussimus, et magestatis nostre sigillo communiri statuentes et imperiali auctoritate precipientes, ne qua prorsus persona humilis vel | alta, secularis vel ecclesiastica, hanc nostre constitutionis paginam audeat infringere vel ei modo quolibet

(a) Così per placito.

obviare. Si quis vero nostre huic auctoritatis edicto contraire | attemptaverit vel predictos homines in his que a nostra largitate eis collata sunt molestare presumpserit, LX libras auri pro pena componat, quarum medietas camere imperiali re|liqua vero iniuriam passis persolvatur. Huius rei testes sunt: Vulfkerius patriarcha Aquiliensis, Enverardus Salsiboriensis archiepiscopus, comes Armanus de Ahasrzebur, comes | Aenricus de Zuerin, Sallinu[...d]e Feracia, Cono de Menzenberc, Vudikinus marescalcus, [come]s Albertus de Terus.|

‡ Signum domini Ottonis Romanorum imperatoris invictissimi. ‡ (M) |

Ego Conradus Spirensis episcopus imperialis aule cancellarius vice domini Tiderici Coloniensis archiepiscopi et tocius Italie archicancellarii recognovi, salva imperiali iustitia.| Acta sunt hec anno dominice incarnationis MCCX, indictione XIII, reg<n>ante domino Ottone Romanorum imperatore gloriosissimo, anno regni eius XIII, imperii vero primo. | Datum aput Forn[o]vum, VI nonas iulii. Feliciter. Amen.

## I

1210 luglio 2, Fornovo

Nel nome della santa e individua Trinità. Ottone quarto, imperatore dei Romani con il sostegno della divina benevolenza e sempre augusto.

È dovere della solerzia imperiale, affidata a noi da Dio, che noi consideriamo con questa accuratezza le ragioni e i diritti di ciascuno dei fedeli dell'impero e li confermiamo con questa disposizione, affinché l'oblio della memoria non possa, in futuro, nuocere a questi e ai loro successori, né la violenza dei più forti sia in grado di sopraffare i più deboli presto o tardi.

Perciò seguendo per scelta e per devozione le orme dei nostri predecessori di buona memoria Enrico terzo e Federico, re augusti dei Romani, rendiamo noto a tutti i fedeli presenti e futuri che noi, in considerazione della divina compassione, per la nostra salvezza e la felice memoria dei nostri predecessori concediamo ai nostri fedeli provenienti da Lazise, Liazario di Redalda, Grifolino di Liteprando, Berardo di Aquilexo di Ficia e Guidotto notaio, e a tutti coloro che ora e in futuro abiteranno in quel luogo, che in nessun luogo nel nostro impero siano tenuti a dare il teloneo o il ripatico, né il vino durante la vendemmia, e che non siano costretti a fornire mezzi di trasporto navali e terrestri, con l'eccezione della possibilità di far svolgere fedelmente tre volte all'anno il nostro giudizio. Li solleviamo anche dall'obbligo del taglio della legna o dalla prestazione del servizio di guardia o di un pubblico servizio a chiunque fin qui l'abbiano dovuto, e non siano costretti a fornire pesci oltre la loro propria volontà, ma anzi rimangano tranquilli senza ricevere alcun fastidio dall'autorità pubblica, e sotto la libertà garantita dal nostro accordo tanto quelli quanto i loro successori conducano a termine i loro ragionevoli affari, mentre nessun decano entri nelle loro case contro la loro volontà.

Inoltre permettiamo e concediamo loro la possibilità di pescare in tutto il nostro lago Benaco, così come furono soliti fare fin dai tempi antichi essi stessi e i loro predecessori e sia consentito loro navigare nel lago ovunque vogliano. Aggiungiamo, inoltre, che abbiano libera facoltà d'uso delle loro ricchezze nel bosco che è chiamato Lugana fino al territorio di Zenzinigo e fino a Marzago e nel territorio di Solferino fino a Volta Mantovana e abbiano piena libertà di andare e tornare in Valeggio senza il fastidio di alcuna persona. Affinché poi la validità della nostra donazione rimanga confermata in perpetuo e intatta, ordiniamo, dunque, che venga scritto il presente documento e che venga dotato del sigillo della nostra maestà, disponendo e stabilendo con questa disposizione imperiale che nessuna persona di condizione umile o elevata, laica o ecclesiastica, osi rendere nullo questo documento di nostra disposizione oppure opporsi ad esso in un qualunque modo.

Se anzi qualcuno tenterà di opporsi a questo documento oppure oserà infastidire gli uomini sopracitati in relazione alle cose che sono state loro assegnate dalla nostra generosità, corrisponda per il pagamento della pena sessanta lire d'oro, delle quali metà sia pagata alla camera imperiale, e il restante, senza dubbio, a coloro che hanno patito ingiustizie.

Di questo atto sono testimoni il patriarca d'Aquileia Vulfekerio, l'arcivescovo Enverardo di Salisburgo, il conte Armano di Harzburg, il conte Enrico di Zuerin, Sallinu[...d] i *Feracia*, Conone di Menzerberg, Vudikino marescalco, [il conte] Alberto di *Terus*.

Segno del signore Ottone, imperatore invittissimo dei Romani.

Io Corrado vescovo di Spira e cancelliere del palazzo imperiale, in luogo del signore Tiderico arcivescovo di Colonia e arcicancelliere di tutta l'Italia, ho verificato il documento, vigente il diritto imperiale.

Questo documento è stato emesso nell'anno dell'incarnazione del Signore 1210, indizione tredicesima, regnante il signore Ottone, imperatore gloriosissimo dei Romani, nel tredicesimo anno del suo regno, primo dell'impero.

Dato presso Fornovo, il sesto giorno prima delle none di luglio. Felicemente. Amen.





1184 o 1185 ottobre 28, San Zeno

Federico I imperatore concede agli abitanti di Lazise esenzioni fiscali, diritti di pesca su tutto il lago di Garda, di sfruttamento della selva detta *Ligana* [Lugana] e di libero transito da e per Valeggio [sul Mincio].

Copia autentica in forma imitativa (sec. XII *ex.*), Lazise, Archivio Comunale, n. 2 [B].

Ed. C. CIPOLLA, *Verzeichniss der Kaiserurkunde in den Archiven Veronas. I. Von Karl dem Grossen bis Heinrich IV.*, «Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», IV (1883), pp. 226-228.

«(C) \*\*\* In nomine sancte et individue trinitatis. Fridericus divina favente clementia Romanorum imperator et semper augustus. \* | Offitium est imperialis sollertie a Deo nobis credite, ut rationes et iura uniuscuiusque fidelium imperii ea observemus diligentia et auctoritate confirmemus, ne oblivio memorie eis vel | successoribus suis possit in posterum obesse, nec fortiorum violentia valeat quandoque inferiores opprimere. Ea propter rationabiliter et pie sequentes vestigia predecessoris nostri | beate recordationis Heinrici tertii Romanorum regis augusti, notum facimus universis imperii fidelibus presentibus et futuris quod nos, intuitu divine miserationis propter salutem nostram | et predecessorum nostrorum felicem memoriam, concedimus fidelibus hominibus nostris de Lagisio, Pelegriano de Nigrobon et Musio Martini de Arnasto et Dascazato et Rubeo de | Phyna et Warimberto, Lamfranco et Rubertino de Rectirio et omnibus in eodem loco nunc et in futurum habitantibus, ut nusquam in imperio nostro te[n]eantur dare theloneum | aut ripaticum neque vinum in vindemia, nec angariam aut parangariam seu vectigalia facere cogantur, excepto placito nostro tribus in anno vicibu[s] fidei]ter observando. In|hibemus etiam ligna facere aut waitam dare aut publicam functionem cuiquam debeant, nec pisces ultra propriam voluntatem suam dare cogantur, set securi sine aliqua | publice partis molestatione permaneant et sub nostre pacis libertate tam ipsi quam successores sui rationabilia negotia sua peragant, nullis contra voluntatem suam decanis | domos eorum intransantibus. Indulgemus quoque eis et damus potestatem piscandi in toto lacu nostro Benaco, sicut ipsi et predecessores eorum ab antiquis temporibus facere consue|verunt, et per eundem lacum liceat eis navigare quocumque voluerint. Adicimus insuper ut habeant liberam facultatem bonorum usuorum suorum in silva que vocatur Ligana usque | ad finem Zenzinici et usque in Marzago et in fine Sulforini usque ad Voltam et habeant libertatem expeditam eundi et redeundi in Valegio absque molestia cuiusquam persone. Ut autem | hec nostre largitionis auctoritas in perpetuum rata permaneat et illibata, presentem inde paginam conscribi iussimus et maiestatis nostre sigillo communiri, statuentes et imperiali auctoritate | precipientes, ne qua prorsus persona humilis vel alta, secularis vel ecclesiastica hanc nostre constitutionis paginam audeat infringere vel ei modo quolibet obviare. Si quis vero huic | nostre auctoritatis edicto [contraire at] temptaverit vel predictos homines in his que a nostra largita[te eis] collata sunt mole-

stare presumpserit, LX l[i]bras auri pro p[ena componat] quarum medietas | camere imperiali reliqua [vero] iniuriam passis persolvatur. Huius rei testes sunt: Counradus Maguntinus archiepiscopus, Otto Babunbergensis episcopus, Ebirhardus Mesiburg[en]se, Heinricus Virdunen|sis episcopus, Arditius Mantuanus episcopus, Albertus tridentinus episcopus, Sifridus Hersueldensis abbas, Roudulphus prothonotarius, Bertoldus marchio de Andehse, Diepoldus comes de Lehsgemunde, | comes Gerhardus de Lon(...), comes Symon de Spanheun, Wernherus de Bolant, Heinricus marscalcus de Lutera, Roudulfus camerarius. |

\*\*\* Signum domini Friderici Romanorum imperatoris invictissimi (M) \*\*\*. |

Ego Gotefridus imperialis aule cancellarius vice Counradi Maguntinensis sedis archiepiscopi et Germanie archicancellarii recognovi, salva imperiali iustitia. | Acta sunt hec anno dominice incarnationis MCLXXXIII, indictione III, regnante domino Friderico Romanorum imperatore gloriosissimo. | Anno regni eius XXXIII; imperii vero XXXI. | Datum in villa s[ancti] Zenonis iuxta Veronam, v kalendas novembris. Feliciter». |

In nomine patris et filii [et spiritus sancti. Amen]. Nos comes Guelfo Veronę potestas una cum Sarracino, Presb[itero] placentinis meis assessoribus, Corradino Ylasiensi, Johanne [de Spitianis, Iacobino Ripeclariensi, Nicho]lao de Vermo, meis iudicibus, Alberto Surdo, Nicholao de Henrico Balbo, Bernardo de Advocatis, Sigenfredo de Guarnero Bruno, Ravano de Carcere, Gandolfino de Castello n[ovo, Vuivino Papa, Fino et Bonoen] contro de Henri|co de Algo et Fino meis iustit[ie con]sulibus [reco]gnoscentes unum privilegium hominum Lazisii sigillo imperatoris Friderici et serico legitime roboratum, mihi et meis assessoribus integrum ex[hi]bitum et in custodia meorum | officialium sigillum cum cera et serico furtive abscissum, cuius privilegii exemplum est suprascriptum, decernimus et firmiter stabilimus huic exemplo ex illo privilegio relevato perpetuo fidem habendam, ita ac si esset sigillo impera|toris in sua forma integra, vera et incorrupta plenius communitum. Set ut huic exemplo verissima fides sit ad habenda, nostra auctoritate indicimus et iniungimus magistro Ade et Bonifatio, notariis communis Veronę, | hoc exemplum insinuandum et in publicam formam per eorum scripturam et sub notationem redigendum, idcirco quia forte illi privilegio tam plena fides non haberetur et ne ab aliquibus in dubium revocaretur, cum ab eo sigillum cum serico sit | abscissum. Et ut hoc exemplum ex illo privilegio relevatum firmitus credatur et illi certissima et plenissima fides ab omnibus habeatur, sigillo civitatis Veronę illud communiri statuimus. |

Ego Bonifatius domini Henrici imperatoris notarius privilegium illud de quo hoc est exemplum vidi et legi, et ut in illo continebatur ita in hoc iussione dicte potestatis et consulum scripsi exemplo et hoc exemplum eius mandato sigillo Veronę | munivi.

1184 o 1185 ottobre 28, San Zeno

«Nel nome della santa e individua trinità. Federico imperatore dei Romani con il favore della divina benevolenza e per sempre augusto.

È dovere della solerzia imperiale, affidata a noi da Dio, che noi consideriamo con accuratezza le ragioni e i diritti di ciascuno dei fedeli dell'impero e li confermiamo con questa disposizione, affinché l'oblio della memoria non possa, in futuro, nuocere a questi e ai loro successori, né la violenza dei più forti sia in grado, presto o tardi, di sopraffare i più deboli.

Perciò, seguendo per scelta e per devozione le orme del nostro predecessore Enrico terzo buon'anima, re augusto dei Romani, rendiamo noto ai fedeli presenti e futuri di tutto l'impero che noi, in considerazione della divina compassione, per la nostra salvezza e per la felice memoria dei nostri predecessori, concediamo ai nostri fedeli provenienti da Lazise, Pellegrino di Nigrobon e Musio Martini di Arnasto e Dascazato e Rubeo di Fina e Warimberto, Lanfranco e Rubertino di Rectirio, e a tutti coloro che ora e in futuro abiteranno in quel luogo, che in nessun luogo nel nostro impero siano tenuti a dare il teloneo o il ripatico, e nemmeno il vino durante la vendemmia, e che non siano costretti a fornire mezzi di trasporto navali e terrestri con l'eccezione della possibilità di far svolgere fedelmente tre volte all'anno il nostro giudizio. Li solleviamo anche dall'obbligo del taglio della legna, dalla prestazione del servizio di guardia o di un pubblico servizio a chiunque al quale fin qui l'abbiano dovuto, e non siano costretti a fornire pesci oltre la loro propria volontà, ma anzi rimangano tranquilli senza ricevere alcun fastidio dall'autorità pubblica, e sotto la libertà garantita dal nostro accordo tanto quelli quanto i loro successori conducano a termine i loro ragionevoli affari, mentre nessun decano entri nelle loro case contro la loro volontà.

Inoltre permettiamo e concediamo loro la possibilità di pescare in tutto il nostro lago Benaco, così come furono soliti fare fin dai tempi antichi essi stessi e i loro predecessori, e sia consentito loro navigare nel lago ovunque vogliano. Aggiungiamo, inoltre, che abbiano libera facoltà d'uso delle loro ricchezze nel bosco che è chiamato Lugana fino al territorio di Cenzenico e fino a Marzago e nel territorio di Solferino fino a Volta Mantovana e abbiano piena libertà di andare e tornare in Valeggio senza il fastidio di alcuna persona. Affinché poi la validità della nostra donazione rimanga confermata in perpetuo e intatta, ordiniamo, dunque, che venga scritto il presente documento e che venga dotato del sigillo della nostra maestà, disponendo e stabilendo con questa disposizione imperiale che nessuna persona di condizione umile o elevata, laica o ecclesiastica, osi rendere nullo questo documento di nostra disposizione oppure opporsi ad esso in un qualunque modo.

Se anzi qualcuno tenterà di opporsi a questo documento oppure oserà infastidire gli uomini sopracitati in relazione alle cose che sono state loro assegnate dalla nostra generosità, corrisponda per il pagamento della pena sessanta lire d'oro, delle quali metà sia pagata alla camera imperiale, e il restante, senza dubbio, a coloro che hanno patito ingiustizie.

Di questo atto sono testimoni Corrado arcivescovo di Magonza, Ottone vescovo di



Bamberga, Everardo vescovo di Merseburg, Enrico vescovo di Virdun, Ardizio vescovo di Mantova, Alberto vescovo di Trento, Sigfrido abate di Hersfeld, il protonotaio Rodolfo, Bertoldo marchese di Andechs, Diepoldo conte di Lechsemunde, Gerardo conte di Lon(...), Simone conte di Spanheim, Wernherus di Bolant, Enrico marescalco di Lutera e Rodolfo camerario.

Segno del signore Federico, imperatore invittissimo dei Romani.

Io Goffredo, cancelliere del palazzo imperiale, in luogo dell'arcicancelliere Corrado, arcivescovo di Magonza, ho verificato il documento, vigente il diritto imperiale.

Questo documento è stato emesso nell'anno dell'incarnazione del signore 1184, terza indizione, regnante il signore Federico, gloriosissimo imperatore dei Romani, nel trentatreesimo anno del suo regno, trentunesimo dell'impero. Dato nella villa di San Zeno presso Verona, nel quinto giorno prima delle calende di novembre. Felicemente.»

Nel nome del padre, del figlio e dello spirito santo. Amen. Noi, conte Guelfo, podestà di Verona, insieme a Saraceno e Prete, miei assessori piacentini, con Corradino d'Illasi, Giovanni Spiciani, Iacobino di Roverchiara, Nicola Dal Verme, miei giudici, e con Alberto Sordo, Nicola di Enrico Balbo, Bernardo degli Avvocati, Sigenfredo di Guarnero Bruno, Ravano delle Carceri, Gandolfino di Castelnuovo, Guivino Papa, Fino e Bonincontro di Enrico di Algo e Fino, miei consiglieri in tema di giustizia, prendendo in esame un privilegio degli uomini di Lazise ufficializzato legittimamente dal sigillo di seta dell'imperatore Federico, sigillo di seta e cera esibito integro a me e ai miei assistenti e sotto la custodia dei miei assistenti strappato furtivamente dal privilegio, la cui copia è qui soprascritta, decretiamo e stabiliamo fermamente che questa copia tratta da quel privilegio sia perpetuamente considerata degna di fede, esattamente come se fosse munita del sigillo imperiale nella sua forma assolutamente integra, autentica e incorrotta.

Anzi, affinché fiducia verissima sia attribuita a questa copia, per il potere a noi conferito ordiniamo ai notai del comune di Verona, i maestri Adamo e Bonifacio, di ufficializzare questa copia e di redigerla in pubblica forma attraverso la loro scrittura e la loro firma, poiché per un caso a quel privilegio potrebbe non essere più dato un credito totale e perché non sia revocato in dubbio il suo tenore, essendo stato strappato da esso il sigillo di seta. E affinché questa copia tratta da quel privilegio sia considerata più che degna di fede e a quella copia da tutti sia dato il massimo credito, disponiamo che quella sia dotata del sigillo della città di Verona.

Io Bonifacio, notaio dell'imperatore Enrico, ho visto e letto quel privilegio di cui questo è copia e tutto ciò che era scritto in quel privilegio ho trascritto in questa copia su ordine del podestà e dei consoli e su loro mandato ho munito la copia del sigillo della città di Verona.

[illegible]

3  
1077, Verona

Enrico III [ma IV] imperatore concede agli abitanti di Lazise esenzioni fiscali, diritti di pesca su tutto il lago di Garda, di sfruttamento della selva detta *Ligana* [Lugana] e di libero transito da e per Valeggio [sul Mincio].

Copia autentica in forma imitativa (sec. XII *ex.*), Lazise, Archivio Comunale, n. 1 [B].

Ed. *Henrici IV. Diplomata*, hrsg. TH. SICKEL, bearb. D. VON GLADISS - A. GAWLIK, I-III, Hannover 1941-1978 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI): II (1959), n. 287, pp. 374-376.

«¶ In nomine sancte et individue Trinitatis. Heinricus tercius divina favente clementia rex.

Si dignis nostrorum fidelium petitionibus ¶ | prebemus assensum, devotiores in obsequio nostri famulatus minime diffidimus. Quocirca omnium sancte Dei æcclesie fidelium presentium ac futurorum noverit industria, qualiter interventu ac petitione Turisendi | nostri fidelis quidam pauperes homines piscatores habitantes in villa que nominatur Lacesse nostram adierunt clementiam, Ubertus et alius Ubertus et eorum fratres et Totto archipresbiter, Ricelm[u]s, Dionisius nobilis diaconus, Azo, Laza[r]us diaconus, Bondonus, Teuzo, Rafaldus, Laurentius, Crescentius, Marcus, Iohannes, Amizo, Stephanus, Columbanus, Adam, David, quatinus illis reliquisque hominibus omnibus in ipso loco habitantibus seu et piscatoribus in ipso Lacesse ha[bi]tantibus atque illorum successoribus per hanc nostram imperialem auctoritatem concedere dignaremur quatinus in nullo nostri regni loco teloneum aut ripaticum darent neque ullam an[g]ariam aut vectigalia facerent, ex[ce]pto placitum nostrum tribus in anno vicibus custodire et ut habeant potestatem piscandi in toto lacu nostro Benaco, sicut ab antiquis eorum temporibus. Cuius dignis postulationi[bus] aures nostre pietatis accomodantes Dei | timore et nostre anime remedio assensum prebentes et ipsorum hominum fidelitatem et servitium considerantes, prout iuste et legaliter possumus, concedimus atque illis largimur et donamus illis illorumque successoribus in ipsa villa pro tempore habitantibus, quatinus in nullo regni nostri loco teloneum aut ripaticum neque vinum in vindemiarum temporibus, neque facere ligna nec waitam persolvant, neque aliquam publicam functionem | alicui reddant et nec pisces sine eorum voluntate tribuant, sed securi sine aliqua publice partis molestatione illi illorumque successores negotium semper peragant, nec decanus in eorum domus intret sine voluntate | ipsorum; et piscandi quodcumque voluerint in ipso lacu perfitiant, et cum navibus ubicumque voluerint pergant. Et concedimus eis silvam, que nominatur Ligana, in fine Cenzinice et usque in Marzacho et in fine Sulforine | usque in Voltam et in Valegio, ut habeant facultatem liberam eundi et redeundi absque molestatione alicuius. Precipientes itaque iubemus ut nullus episcopus, dux, marchio, comes, vicecomes, gastaldio, decanus, scul[d]assius sive aliqua nostri regni magna parvaque persona audeat eos molestare aut inquietare de teloneo vel ripatico aut eorum silvis, vel aliquam molestiam



piscantium vel n[a]vigantium in prenominato lacu Bena|co sine legali iudicio facere presumat. Si quis igitur huius nostri precepti violator extiterit, scia[t] se compositurum auri optimi libras centum medietatem nostrę camerę et medietatem predictis hominibus et | suis heredibus. Quod ut verius credatur cautiusque ab omnibus custodiatur, manu propria corroborantes infra sigillo nostro sigillari iussimus.|

‡ Signum domini Heinrici tertii (M.) invictissimi regis ‡.|

Gregorius Vercellensis episcopus ac cancellarius recognovit.|

Anno ab incarnatione domini Iesu Christi millesimo LXXVII, indictione XV; anno autem ordinationis quidem domini Heinrici tertii regis XXVI, regni vero XXIII; actum Veronę. Feliciter.» |

In nomine patris et filii et spiritus sancti amen. Nos comes Guelfo Veronę potestas una cum Sarrac[i]no, Presbitero placentinis meis assessoribus, Corradino Ylasiensi, Johanne de Spitianis, Iacobino Ripeclariensi, Nicholao de | Vermo, meis iudicibus, Alberto Surdo, Nicholao de Henrico Balbo, Bernardo de Advocatis, Sigenfredo de Guarnerio Bruno, Ravano de Carcere, Gandolfino de Castello Novo, Vuivino Papa, Fino et Bonoencontro de | Henrico de Algo meis iustitie consulibus, recognoscentes unum privilegium hominum Lazisii, sigillo cereo regis Heinrici tertii legitime roboratum, mihi et meis assessoribus integrum exhibitum et in custodia meorum of[f]itium sigillum cereum furtive a privilegio avulsum et laniatum, cuius privilegii exemplum est supasc[rip]tum, decernimus et firmiter stabilimus huic exemplo ex illo privilegio rel[e]vato perpetuo fidem habendam, ita ac | si esset sigillo cereo regis in sua forma integra, vera et incorrupta plenius communitum. Set, ut huic exemplo verissima fides sit adhibenda, nostra auctoritate indicimus et iniungimus magistro Ade et <Boni>fatius, | notariis communis Veronę, hoc exemplum insinuandum et in publicam formam per eorum scripturam et sub notationem redigendum, idcirco quia forte illi privilegio tam plena fides non haberetur et ne ab aliquibus in dubium | revocaretur, cum ab eo privilegio sigillum cereum sit avulsum et laceratum. Et ut hoc exemplum ex illo privilegio relevatum firmiter credatur et illi certissima et plenissima fides ab omnibus habeatur, sigil|lo civitatis Veronę illud communiri statuimus.|

Ego Bonifatius domini Heinrici imperatoris notarius privilegium illud de quo hoc est exemplum vidi et legi, et, ut in illo continebatur, ita in hoc iussione dicte potestatis et consulum scripsi exemplo et hoc exemplum illorum | mandato sigillo Veronę munivi.

3  
1077, Verona

«Nel nome della santa e individua Trinità. Enrico terzo, re con il sostegno della divina benevolenza.

Se mostrassimo approvazione per le meritevoli richieste dei nostri fedeli, resi più devoti in osservanza del nostro servizio, non diffideremo per nulla. Perciò l'operosità di tutti i fedeli presenti e futuri della santa chiesa di Dio sappia in che modo, con la mediazione e la richiesta del nostro fedele Turisendo, alcuni poveri uomini, pescatori che abitano nel villaggio che è chiamato Lazise, Uberto e un altro Uberto e i loro fratelli e l'arcivescovo Tottone, Richelmo, il nobile diacono Dionisio, Azo, il diacono Lazaro, Bondone, Teuzo, Rafaldo, Laurenzio, Crescenzio, Marco, Giovanni, Amizo, Stefano, Colombano, Adamo, Davide, si appellarono alla nostra benevolenza perché noi concedessimo a quelli rimasti e a tutti gli uomini che abitano in quel luogo o ai pescatori che abitano nello stesso Lazise e ai successori di questi, attraverso questa nostra disposizione imperiale, che in nessun luogo del nostro regno diano il teloneo o il ripatico e non facciano alcun servizio obbligatorio di trasporto, con l'eccezione dell'obbligo di ospitare il tribunale tre volte all'anno, e che abbiano il permesso di pescare in tutto il nostro lago Benaco, come hanno fatto da tempi antichi.

Mentre prestiamo l'orecchio della nostra misericordia a queste meritevoli richieste, e sia per timore di Dio sia per la salvezza della nostra anima acconsentiamo alle richieste e consideriamo la fedeltà e il servizio di quegli uomini, fin dove possiamo agire giustamente e legalmente, concediamo, permettiamo e accordiamo a quelli e ai loro successori che al momento abitano in quel villaggio, che in nessun luogo del nostro regno diano il teloneo o il ripatico, né il vino durante la vendemmia, che non forniscano né la legna né il servizio di guardia, e non rendano nessun pubblico servizio ad alcuno e non donino pesci contro il loro consenso, ma essi e i loro successori sbrighino sempre i loro affari tranquilli senza alcun fastidio della pubblica autorità e il decano non entri nella loro casa senza il loro consenso e continuino a pescare qualunque cosa vogliano in quel lago e proseguano con le navi ovunque vogliano; inoltre concediamo loro il bosco che è chiamato Lugana, nel territorio di Cenzenico fino a Marzago e nel territorio di Solferino fino a Volta Mantovana e a Valeggio, affinché abbiano libera facoltà di andare e tornare senza fastidio alcuno.

Dunque, dando istruzioni, ordiniamo che nessun vescovo, duca, marchese, conte, visconte, gastaldo, decano o sculdascio o qualunque altra persona del nostro regno, di condizione elevata o umile, osi infastidire questi o disturbarli in relazione al teloneo o al ripatico o ai loro boschi o abbia l'ardire di arrecare, senza un verdetto legale, qualche disagio ai pescatori o a coloro che navigano nel sopracitato lago Benaco. Se dunque qualcuno violerà questa nostra disposizione, sappia che sarà condannato al pagamento di cento lire d'oro della miglior qualità, metà alla nostra camera e metà ai predetti uomini e ai loro eredi.

Affinché questo documento sia considerato più autentico e sia stimato di buona cautela da tutti, dando valore giuridico con la sottoscrizione della nostra mano, ordiniamo che il documento sia sigillato con il nostro sigillo.

Segno del signore Enrico terzo, re invittissimo.

Il cancelliere Gregorio, vescovo di Vercelli, ha verificato il documento.

Nell'anno 1077 dall'incarnazione del signore Gesù Cristo, quindicesima indizione; nel ventiseiesimo anno dall'ordinazione del signore re Enrico terzo, ventiquattresimo di regno; emesso a Verona. Felicemente».

Nel nome del padre e del figlio e dello spirito santo, amen. Noi, conte Guelfo, podestà di Verona, insieme al Saraceno e Prete, miei assessori piacentini, con Corradino di Illasi, Giovanni Spiciani, Iacobino di Roverchiara, Nicola Dal Verme, miei giudici, e insieme ad Alberto Sordo, Nicola di Enrico Balbo, Bernardo degli Avvocati, Sigenfredo di Guarnerio Bruno, Ravano delle Carceri, Gandolfino di Castelnuovo, Guivino Papa, Fino e Bonincontro di Enrico *de Algo*, miei consiglieri di giustizia, prendendo in esame un privilegio degli uomini di Lazise, ufficializzato legittimamente dal sigillo di cera del re Enrico terzo, sigillo di cera esibito integro a me e ai miei assistenti e sotto la custodia dei miei consiglieri lacerato e strappato furtivamente dal privilegio, la cui copia è qui soprascritta, decidiamo e stabiliamo fermamente che la copia tratta da quel privilegio sia perpetuamente considerata degna di fede, esattamente come se fosse dotata del sigillo di cera del re nella sua forma assolutamente integra, autentica e incorrotta.

Anzi, affinché fiducia verissima sia data a questa copia, per il potere a noi conferito ordiniamo ai notai del comune di Verona, i maestri Adamo e «Boni»Facio, di ufficializzare questa copia e di redigerla in pubblica forma attraverso la loro scrittura e la loro firma, poiché per un caso a quel privilegio potrebbe non essere più dato un credito totale e perché non sia revocato in dubbio il suo tenore, poiché da quel privilegio il sigillo di cera è stato strappato e rotto. E affinché questa copia tratta da quel privilegio sia considerata più che degna di fede e a quella copia da tutti sia dato il massimo credito, disponiamo che sia dotata del sigillo della città di Verona.

Io Bonifacio, notaio del signore imperatore Enrico, ho visto e ho letto quel privilegio di cui questo è copia, e tutto quello che era scritto in quel privilegio ho trascritto in questa copia su ordine del podestà e dei consoli e su loro mandato ho munito la copia del sigillo della città di Verona.

Ottone II - 983 maggio 7, Verona

## 4

983 maggio 7, Verona

Ottone II imperatore trasferisce ad alcuni abitanti di Lazise, nominati singolarmente, i propri diritti di esazione fiscale per pesca e transito pertinenti al territorio, alla rocca e al porto sul Garda; concede altresì l'autorizzazione a edificare fortificazioni per la rocca e il diritto di esazione fiscale sulle merci in transito.

Copia in registro (sec. XVII; correttamente, il responsabile della copia intesta: «Exemplum exempli ex autentico relevati») di copia autentica (a. 1270) di precedente copia autentica (ca. 1190-1191), ASVr, *Archivio antico del comune di Verona*, b. 20, proc. 228, cc. 1-17 [D]; copia in registro (sec. XVII) di copia autentica (a. 1270) di precedente copia autentica (ca. 1190-1191), ASVe, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 352 [D'].

Ed. *Ottonis II. Diplomata*, hrsg. von TH. SICKEL, Hannover 1888 (rist. an. München 1980) (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, 1), n. 291, pp. 343-344.

«“(C) In nomine sanctę et individue Trinitatis. Otto divina favente clementia Romanorum imperator augustus. Si dignis nostrorum fidelium petitionibus prebuissemus adsensum, devotiores in obsequio<sup>(a)</sup> nostri famulatus, minime diffidimus. Quocirca<sup>(b)</sup> omnium sanctę Dei ecclesię fidelium presentium et futurorum noverit industria qualiter interventu ac petitione Riprandi nostri fidelis per hoc nostrum preceptum, prout iuste et legaliter possumus, concedimus atque donamus atque largimur quibusdam hominibus in terra et castro Lacisii<sup>(c)</sup> morantibus, nominative Manfredus, Cuprandus, Adelbertus, Petrus, Vuitelaus<sup>(d)</sup>, Adelmarius, Gandinus<sup>(e)</sup>, Galvertus<sup>(f)</sup>, Eginolfus<sup>(g)</sup>, Simpertus, Giseibertus presbiter, Lazarus<sup>(h)</sup>, Puzulus<sup>(i)</sup>, Ragnitus, Ardericus<sup>(j)</sup>, Condiutus, Almedfredus, Eristarius, toloneum<sup>(k)</sup>, ripaticum, passagium adque pisceram piscandi, secundum quod trahit territorium illius terre et castri de lacu nostro Benacu, et portum ibi concurrente<sup>(l)</sup>, quod pertinet eidem terre et castri. Insuper perdonamus eis ut ex una parte eiusdem terre et lacus liceat firmamentum castri et munimina et merulos peragere; et omnibus hominibus Longobardorum ibidem transeuntibus duos imperiales pro homine accipere; et etiam omnibus hominibus cum rebus inde transeuntibus ripaticum mensuraturam et curariam accipere. Et a nostro iure et dominio in eorum ius et dominium omnino transfundimus et delegamus et concedimus, ut habeant et teneant firmumque<sup>(m)</sup> possideant ipsi et eorum heredes et successores in perpetuum, omnium hominum contradictione remota. Et nemo sit ausus piscandi in ea pisceria<sup>(n)</sup> sine loquella et consensu ipsorum hominum suorumque<sup>(o)</sup> heredum et successorum. Si quis igitur huius nostri precepti violator extiterit, <sciat> se compositurum auri optimi libras quadraginta, medietatem camere<sup>(p)</sup> nostre et medietatem hominibus predictis eorumque heredibus et successoribus. Quod ut verius credatur et diligentius ab omnibus observetur manibus propriis roborantes sigillo nostro subtus communiri iussimus.

Signum domini Ottonis Romanorum imperatoris invictissimi. (M.)

Ego Adelbertus<sup>(q)</sup> cancellarius vice domini Petri archicancellarii recognovi.



Data nonas madii<sup>(r)</sup> anno dominice incarnationis .DCCCCLXXXIII.<sup>(s)</sup>, inditione XI, regni vero domini Ottonis secundi XXVI, imperii vero eius XVI.

Actum Verone in Christi nomine. Feliciter. Amen”.

Locus signi. Ego Gerardus domini ducis Henrici notarius autenticum huius exempli vidi sigillatum sigilli domini Ottonis imperatoris Romanorum, et coram<sup>(t)</sup> domino Henrico comite arcis Gardę legi, et, ut in eo continebatur, ita in hoc legitur exemplo, per parabolam dicti comitis me subscripsi.

(SN)<sup>(u)</sup> Ego Albertus sacri palatii notarius autenticum huius vidi et legi sigillatum sigilli domini Ottonis sigillo Romanorum imperatoris, et coram domino Henrico comite arcis Gardę, et suo iudice Tebaldino delegato in ea arce pro domino<sup>(v)</sup> Henrico Romanorum imperatore legi, ut in eo continebatur et in isto legitur exemplo ita, præter litteras syllabas plus minusve scriptas<sup>(w)</sup>, et hoc exemplum per eorum parabolam et consilium<sup>(x)</sup> exemplavi et scripsi».

Ego Bonaventura de magistro Nono domini Federici imperatoris notarius exemplum huius exempli vidi et legi, ut in eo continebatur, ita in hoc legitur exemplo, nihil per me addito vel diminuto quod sensum vel sententiam mutet in aliquo, et de mandato domini Iacobi de Rogeriis<sup>(y)</sup> iudicis communis Verone tempore domini Gerardini de Piis potestatis Verone<sup>(z)</sup> facto ad petitionem Bonifacii notarii de<sup>(aa)</sup> domino Alexandro<sup>(bb)</sup> causidico, die sabbati quarto exeuntis septembris in millesimo ducentesimo septuagesimo indictione tertiadecima, præsentibus Ivano de Berizo<sup>(cc)</sup>, Bonefine eius filio, atque Ioanne \*\*\*\*\* notariis, etiam et aliis, bona fide sine fraude fideliter exemplavi.

(a) *D'* hoc sequio (b) *D* Quo una (c) *D* Lazisii (d) *D'* Vuiteleus (e) *D'* Gondinus (f) *D* Galvellius (g) *D* Eginelfus (h) *D'* Lazesus (i) *D* Proclis (j) *D* Andrectus (k) *D* toloneus (l) *D* concurrerit (m) *D* firmaque (n) *D* pischeria (o) *D* suorum (p) *D* camarę (q) *D* Albertus (r) *D* *D'* medii (s) *D* 983 (t) *D* eorum (u) *D* om. (v) *D* procor (w) *D* minus descriptas (x) *D'* consilium (y) *D* de Rogerii (z) *D'* segue in (aa) domini Gerardini... de om. *D* (bb) *D'* Alessandrio (cc) *D* Berico

## 4

983 maggio 7, Verona

«Nel nome della santa e individua Trinità. Ottone imperatore augusto dei Romani, con il sostegno della divina benevolenza. Se avessimo mostrato approvazione per le meritevoli richieste dei nostri fedeli, resi più devoti in osservanza del nostro servizio, non avremmo minimamente diffidato. Di conseguenza l'operosità di tutti i fedeli presenti e futuri della santa chiesa di Dio sappia in che modo, con la mediazione e la richiesta di Riprando, nostro fedele, attraverso questa nostra disposizione, fin dove possiamo agire giustamente e legalmente, concediamo, doniamo ed elargiamo a quegli uomini che dimorano nella terra e nel castello di Lazise, denominati Manfredo, Cuprando, Adelberto, Pietro, Vuitelao, Adelmario, Gandino, Galverto, Eginolfo, Simperto, Gisemberto prete, Lazzaro, Puzulo, Ragnito, Arderico, Condiuto, Almekredo, Eristiario, il teloneo, il ripatico, il permesso di transito e di pesca, secondo quanto si attribuisce al territorio di quella terra e di quel castello del nostro lago Benaco, e il porto dove ripararsi, che pertiene a quella terra e a quel castello. Oltre a ciò accordiamo loro che da una parte di quella terra e di quel lago si possano ultimare le fondamenta del castello, le fortificazioni e i merli; e che possano esigere da tutti gli uomini di *Longobardia* che transitano per quello stesso luogo due imperiali ciascuno; e che possano esigere da tutti gli uomini che vi transitano con beni e merci il ripatico, la mensurazione e la curaria. E tutto ciò che è in nostro diritto e potere trasferiamo integralmente nel diritto e nel potere di quelli e deleghiamo e concediamo che essi e i loro eredi e successori (lo) abbiano in perpetuo e (lo) tengano e (lo) possiedano stabilmente, senza la contraddizione di alcuno. E nessuno osi pescare in quella zona di pesca senza l'approvazione e il consenso di quegli stessi uomini e dei loro eredi e successori. E se qualcuno violerà questa nostra disposizione, sarà condannato al pagamento di quaranta lire d'oro della miglior qualità, metà alla nostra camera e metà ai predetti uomini e ai loro eredi e successori. Affinché questo documento sia considerato più autentico e sia rispettato più attentamente da tutti, dando valore giuridico con la sottoscrizione delle nostre mani, ordiniamo che sia sigillato con il nostro sigillo.

Segno del signore Ottone, imperatore invittissimo dei Romani.

Io Adelberto cancelliere, in luogo del signore Pietro arcicancelliere, ho verificato il documento.

Dato alle none di maggio dell'anno dell'incarnazione del Signore 983, undicesima indizione; nel ventiseiesimo anno di regno del signore Ottone secondo, sedicesimo del suo impero.

Emesso a Verona, nel nome di Cristo. Felicemente. Amen”.

Io Gerardo, notaio del signore duca Enrico, ho visto (il diploma) autentico di quella copia, sigillato con il sigillo del signore imperatore dei Romani Ottone, e l'ho letto davanti al signore Enrico, conte della rocca di Garda, e per ordine del detto conte ho sottoscritto che ciò che in esso era contenuto così si legge in questa copia.

Io Alberto, notaio del sacro palazzo, ho visto e ho letto (il diploma) autentico di quella (copia), sigillato con il sigillo del signore Ottone imperatore dei Romani, e davanti

al signore Enrico conte della rocca di Garda e al suo giudice Tebaldino, messo in quella città al posto del signore Enrico, imperatore dei Romani, ho letto che ciò che era stato scritto in quel privilegio, così in questa copia si legge, eccetto le lettere e le sillabe più o meno scritte, e questa copia dietro la loro richiesta e la loro delibera ho copiato e scritto».

Io Bonaventura *de Magistro Nono*, notaio del signore imperatore Federico, ho visto la copia di questa copia e ho letto che ciò che in essa era contenuto così in questa copia si legge, non essendo stato aggiunto o tolto tramite me nulla che muti in qualcosa il senso o la sentenza, e su mandato del signor Giacomo di Ruggero, giudice del comune di Verona al tempo del signore Gerardino dei Pii, podestà di Verona, fatto su richiesta di Bonifacio notaio, da parte del signor Alessandro, causidico, nel quartultimo giorno di settembre, nel 1270, indizione tredicesima. Alla presenza dei notai Ivano di *Berinço*, di suo figlio Bonafine e di Giovanni \*\*\*\*\* e anche di altri, in buona fede e senza frode ho fedelmente copiato.



Questo volume  
composto in carattere Garamond 3 LT Std  
stampato su carta Arcoprint Edizioni avorio 140 g  
pubblicato dall'Associazione culturale Francesco Fontana  
è stato stampato nel mese di marzo 2016  
da Gruppo Immagine srl di Marano di Valpolicella